

Il Sannio Quotidiano

- 1 Unisannio – [Stretta sui "furbetti dell'Isee". Intesa con le Fiamme Gialle](#)
 2 L'inchiesta - [Philip, il ricercatore anti-baroni diventa eroe](#)
 3 Ricerca – [Nasce a Caserta il polo Neurobiotech](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 4 L'inchiesta – ["Favori il figlio di Zecchino". Indagato il rettore D'Alessandro](#)
 4 Le intercettazioni – ["Uno a uno e palla al centro". Così la spartizione delle cattedre](#)

La Repubblica

- 5 L'intervista – [Cantone: "Negli atenei un deficit etico. Cambiamo le commissioni"](#)
 6 Il commento - [E ora facoltà e ministero si costituiscono parte civile](#)
 7 [L'università senza merito](#)
 9 [Il mercato dei candidati "Sono il nostro bottino". Fantozzi: Se n'è giovato pure Tremonti](#)
 10 [Una riforma per gli onesti](#)
 11 [E i ricercatori fuggono all'estero](#)
 12 La storia – ["A Monaco mi hanno dato un laboratorio"](#)
 12 La storia – ["In Svizzera per un posto da professore"](#)

Corriere della Sera

- 13 L'inchiesta – [Cattedre spartite tra le scuole di tributaristi](#)
 14 Il commento – [Legare i fondi alla reputazione la ricetta contro i baroni](#)
 15 [Revisori amici e bandi ad personam: in ateneo con il trucco](#)
 16 [Anni di scandali pochi provvedimenti. Quei baroni mai puniti](#)

Il Mattino

- 18 ["Suor Orsola: favorito il figlio di Zecchino". L'ex ministro: "È una colpa avere il padre prof?"](#)
 19 L'intervista – ["Non può essere una colpa avere un padre professore"](#)
 20 [Il codice per truccare i concorsi. "Ha fatto tanta ricerca? Scrivi che non è maturo"](#)
 22 Le reazioni – ["Noi, incapaci di premiare il merito"](#)
 23 Concorsi truccati – [Di Pietro dal gip: "Niente scambi"](#)
 24 La storia – ["Io, non idoneo e accolto subito negli Stati Uniti"](#)

Il Manifesto

- 25 Università – [Il ricercatore scoperchia il clan dei tributaristi](#)

Il Fatto Quotidiano

- 26 L'intervista – ["Il '68 ha cambiato l'esercito e la polizia più che l'università"](#)

WEB MAGAZINE**IlFattoQuotidiano**

[Figlio dell'ex ministro diventa ricercatore, indagato il rettore](#)

Repubblica

[Suor Orsola, indagati il rettore e 3 docenti: "Aiutarono Zecchino jr"](#)

[Concorsi truccati, Adi: "Succede in tutti i settori, dall'accesso al dottorato fino all'abilitazione"](#)

[Rinnovato il protocollo tra l'Università del Sannio e la Guardia Finanza](#)

InCronac@ Unibo

[Concorsi truccati: lezioni ed esami sospesi](#)

CorriereDelMezzogiorno

[Università del Sannio, rinnovato con la Finanza protocollo anti-evasione](#)

Roma

["Sementia", grani tradizionali attraverso innovazione e mense scolastiche](#)

Ntr24

[Regione Campania, una biblioteca per ricordare l'onorevole Raffaele Delcogliano](#)

Orticalab

[Partnership Pubblico Privato: ANCI Campania e Unisannio chiamano a raccolta gli amministratori](#)

IlDenaro

[Agevolazioni agli studenti, rinnovato l'accordo Università del Sannio-Guardia di Finanza](#)

Ottopagine

[Il Ponte Appiano risplende di nuova luce](#)

Addetto Stampa: dott.ssa Angela Del Grosso - Piazza Guerrazzi, 1 - Benevento – usta@unisannio.it - Tel. 0824.305049

L'INTESA CON LE FIAMME GIALLE

Università Stretta sui 'furbetti' dell'Isee

a pagina 5

Intesa siglata dal rettore de Rossi e dal comandante regionale delle Fiamme gialle Carrarini

Contro i furbetti dell'Isee patto tra Unisannio e Finanza

Il magnifico rettore dell'Università degli Studi del Sannio, professor Filippo De Rossi ed il Comandante Regionale Campania della Guardia di Finanza, Generale di Divisione Fabrizio Carrarini, hanno rinnovato il Protocollo d'Intesa tra il Comando Regionale delle Fiamme Gialle ed l'Ateneo statale sannita.

La convenzione prevede la prosecuzione, per il prossimo triennio, di specifiche procedure di controllo, individuali ed a campione, da parte della Guardia di Finanza, tese a scoprire eventuali falsità nelle autocertificazioni presentate dagli studenti iscritti all'Ateneo per ottenere le agevolazioni previste dalla normativa vigente in materia.

Infatti, per determinare la situazione economica dello studente, ogni Università si avvale dell'indice di capacità contributiva, denominato ISEE che, consentendo di trattare uniformemente la situazione reddituale e patrimoniale di ciascun cittadino, riconosce, agli studenti provenienti da famiglie meno abbienti, la concessione di particolari benefici, nonché la riduzione delle tasse d'iscrizione.

Tale collaborazione impedirà



che dichiarazioni attestanti situazioni di "falsa" indigenza possano determinare l'inequiva ripartizione delle risorse economiche messe a disposizione degli studenti, privando, di

fatto, chi ne ha effettivamente diritto della possibilità di godere delle agevolazioni legate, oltre che a particolari meriti scolastici, al reale livello di reddito pos-

seduto.

Nell'ambito della collaborazione in corso, per il prossimo triennio, l'Università continuerà a fornire al Comando della Fiamme Gialle i nominativi degli studenti che hanno beneficiato di prestazioni per il diritto allo studio, segnalando, in particolare modo, le posizioni "sospette", con riguardo alle quali sono emerse incongruenze sintomatiche di possibili violazioni economico-finanziarie.

In tal modo sarà possibile acquisire i flussi informativi più idonei per indirizzare i controlli, in maniera mirata, verso i percettori caratterizzati da più elevati indici di anomalia ai fini fiscali. I controlli saranno effettuati dalle Fiamme Gialle con metodologie analoghe a quelle utilizzate per contrastare l'evasione fiscale. Dalle irregolarità constatate deriverà una responsabilità amministrativa ovvero penale per reati di truffa e falso, con conseguente denuncia all'Autorità Giudiziaria. In tali circostanze, la Guardia di Finanza comunicherà l'esito degli accertamenti espletati e delle relative violazioni all'Ateneo, che avvierà le procedure di recupero o diniego di tutti i risparmi/benefici indebitamente ottenuti.

Inchiesta Universitopoli • Laroma Jezzi diventa nuovo idolo del web

Philip, il ricercatore anti-baroni diventa eroe

"Eroe", "idolo", "mito". E' standing ovation social per Philip Laroma Jezzi, ricercatore 49enne che ha fatto scoppiare il caso 'Concorsi truccati', oggi celebrato in rete come simbolo dell'onestà contro i baroni universitari e la corruzione negli atenei. "Vorrei essere rappresentato da gente come te", il commento ricorrente sulla bacheca Facebook dell'uomo del momento, impiegato al dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Firenze.

E' infatti sotto l'ultimo post pubblico condiviso da Jezzi - una petizione in favore di Milena Gabanelli del 12 settembre scorso - che nelle ultime 24 ore utenti ed estimatori stanno inondando di commenti il ricercatore, ringraziandolo per aver avuto il coraggio di denunciare un fenomeno contro il quale in tanti sembrano essersi scontrati. Come Vito, ad esempio, che scrive: "Se tutti noi avessimo il tuo coraggio di "alzare la voce"...riusciremmo, finalmente, a mandarli tutti a casa...nessuno escluso. Hai tutta la mia stima e te lo dice uno che ha pagato sulla sua pelle comportamenti come il tuo. Bravo".

"Grazie Philip! L'Italia - commenta Andrea - ha bisogno di cittadini come te". Così la pensa anche Daniele, che aggiunge: "Quello che hai fatto contro i baroni corrotti dell'università è solo e semplicemente straordinario!!!". "Hai la mia stima, e ti ringrazio per contribuire a sfatare il grande mito del "tanto l'Italia è così e non cambierà mai", sottolinea un altro utente, mentre



Philip Laroma Jezzi in una delle foto profilo di Facebook

Francesca esprime "massima stima e impegno quotidiano anche da parte mia per la verità".

"Grazie Philip, siamo con te! C'è bisogno di speranza", dice Rossella, mentre Marco sprona il ricercatore a continuare la sua battaglia: "Grande Philip, rispetto e stima. Avanti così a denunciare l'apparato colluso e diga della buona meritocrazia". E poi ancora Anna - che conosce "bene l'ambiente universitario e so che non è stato facile il tuo gesto, come ti dicevano "aspetta il tuo turno" ma tu non l'hai fatto. Sei un orgoglio

per tutti" - e Katie, che commenta: "È grazie alle persone come Lei che rimane viva la speranza di legalità anche in un paese come l'Italia, famoso per pasta, pizza e CORRUZIONE! Grazie Dott., Ministro dell'Istruzione subito!".

"Bravo! Cento volte Bravo", continua Marcello che come molti si augura che nelle varie facoltà si trovi qualcuno come Jezzi, disposto a denunciare corruzione e malcostume: "Ora vedi se hai qualche amico, come te, a medicina, biologia, fisica, matematica, legge...".

E' l'hub per l'innovazione dell'Irccs Neuromed

Nasce a Caserta il polo Neurobiotech

Nasce a Caserta il polo di innovazione 'Neurobiotech', il primo centro di ricerca di robotica sanitaria del Mezzogiorno, realizzato dall'Irccs Neuromed.

«Neurobiotech - dice il professor Giovanni de Gaetano, Direttore scientifico del Polo di Innovazione casertano - è un grande hub di ricerca clinica impegnato nello studio di nuove prospettive per la salute personalizzata. Disegnare 'su misura' ogni scelta di prevenzione o di terapia è un programma molto ambizioso, ma anche necessario affinché la medicina faccia quell'indispensabile balzo in avanti che la porterà a curare e preveni-



re a livello non più delle malattie, ma dei singoli soggetti, ognuno con le proprie caratteristiche. Conoscere il rischio individuale, sapere come ciascuno reagirà a una certa terapia, in altre parole

'cucire' la salute addosso all'individuo. Le ricerche in questo campo hanno quindi bisogno di una quantità enorme di informazioni».

«È il grande capitolo dei cosiddetti 'Big Data' - continua De Gaetano - al quale si uniranno altre ricerche di frontiera, come quelle della neurocibernetica e della diagnostica avanzata, curate dal Polo Cyberbrain, o dell'epigenetica, cioè gli studi sugli effetti che l'ambiente e lo stile di vita hanno sull'espressione del nostro codice genetico».

«Neurobiotech - conclude De Gaetano - è anche altro: una vera e propria 'community' di

ricerca. Un luogo dove altri Istituti, Università, Centri scientifici, potranno aggregarsi per esplorare strade innovative che non solo parteciperanno al progresso delle conoscenze mediche ma che contribuiranno alla crescita culturale ed economica del Sud Italia».

Il centro di ricerca verrà presentato in occasione di un convegno in programma in occasione della 'Notte dei Ricercatori' che si terrà venerdì a Caserta presso la sede centro Neurobiotech con la partecipazione di numerosi ricercatori e del governatore della Campania Vincenzo De Luca.

«Favorì il figlio di Zecchino» Indagato il rettore d'Alessandro

Suor Orsola, coinvolti altri tre professori. La replica: sono sereno, fiducia nei magistrati

NAPOLI Avrebbe favorito un figlio dell'ex ministro Zecchino nell'assegnazione di un posto di ricercatore alla facoltà di Lettere: Lucio d'Alessandro, rettore dell'università Suor Orsola, ha ricevuto un avviso di chiusura delle indagini preliminari per abuso di ufficio; oltre a lui sono indagati altri tre docenti: Giovanni Coppola, Anna Giannetti e Alessandro Viscogliosi. La notizia si è diffusa ieri sera, proprio mentre il professore d'Alessandro era ospite di Bruno Vespa a «Porta a porta» per commentare l'inchiesta della Procura di Firenze sulla spartizione delle cattedre.

La vicenda al centro dell'interesse degli investigatori è abbastanza datata: risale infatti al 2004 ed è anche particolarmente complessa. Secondo la ricostruzione del pm Graziella Arlomeo, che indaga con il coordinamento del procuratore aggiunto Alfonso D'Avino, tre-

dici anni fa, quando era prorettore, d'Alessandro avrebbe formato una commissione ad hoc per agevolare Francesco Zecchino, figlio di Ortensio, docente del Suor Orsola e ministro dell'Università e della Ricerca scientifica tra il 1998 e il 2001, all'epoca dei governi D'Alema e Amato (padre e figlio non sono indagati). La commissione era composta da Giovanni Coppola, Anna Giannetti e Alessandro Viscogliosi; docenti molto vicini all'allora prorettore e a Zecchino: alcuni, infatti, condividono con loro anche l'impegno nel Cesn, il Centro europeo di studi normanni.

Tra i vari candidati, il posto di ricercatore a Lettere andò al figlio del politico. La notizia, com'era prevedibile, suscitò polemiche e malumori nell'ateneo. Ci furono ricorsi e dalla faccenda si occupò la magistratura amministrativa con

sentenze non favorevoli a Zecchino; nonostante tutto, però, il Suor Orsola non cambiò orientamento. Francesco Zecchino, come si legge sul sito del Suor Orsola, è tuttora ricercatore al corso di laurea in Conservazione e restauro dei Beni culturali, facoltà di Lettere.

Tredici anni dopo, quella vicenda diventa oggetto di un'indagine penale. Notificati gli avvisi di chiusura delle indagini preliminari, il pm della sezione reati contro la pubblica amministrazione si avvia dunque a chiedere il rinvio a giudizio per i quattro docenti, che

Chiusura indagini

L'avviso giunto mentre il docente era a «Porta a Porta» per commentare lo scandalo degli atenei

hanno ora venti giorni di tempo per chiedere di essere interrogati o depositare memorie difensive. Il fatto che dal presunto illecito sia trascorso tanto tempo induce comunque a ritenere che presto sarà dichiarata la prescrizione.

Il professore d'Alessandro, difeso dall'avvocato Vittorio Manes, che ieri sera ha preso parte alla trasmissione «Porta a porta» proprio per commentare il malcostume che emerge dall'inchiesta fiorentina sulle abilitazioni all'insegnamento universitario, non intende entrare nello specifico ma commenta: «È una vicenda molto vecchia e risalente nel tempo, sulla quale mi sento davvero sereno. Non desidero rilasciare dichiarazioni perché non intendo in alcun modo interferire con il delicatissimo lavoro della magistratura».

Titti Beneduce

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intercettazioni

«Uno a uno e palla al centro» Così la spartizione delle cattedre I bocciati di Amatucci: dite che non hanno pubblicazioni

NAPOLI «Così è il discorso: uno a uno, palla al centro!». Quest'espressione del gergo calcistico fa comprendere bene lo spirito con il quale i professori di diritto tributario coinvolti nell'inchiesta di Firenze procedevano a selezionare i candidati per l'abilitazione all'insegnamento. A pronunciarla, il 16 marzo 2015, è Adriano Di Pietro, docente a Bologna ma anche a Benevento e al Suor Orsola. Il riferimento è all'abilitazione della figlia di un collega messinese, Andrea Parlato, che lo ha raggiunto per parlargli da vicino. La candidatura di Maria Concetta Parlato, scrive il gip, «sarà scambiata con quella di uno dei candidati che il professor Salvatore Sammartino vuole abilitare»: di qui la metafora calcistica, che «rende bene l'idea del negoziato che i commissari si preparano ad affrontare».

Ma quella calcistica non è l'unica metafora cara al profes-

sore. Che per due volte, con i suoi interlocutori, sottolinea l'importanza di «mettere in cascina» i suoi fedelissimi: «Prima di tutto noi dobbiamo mettere in cascina i nostri allievi». Al giovane collega Thomas Tassani, Di Pietro riferisce un colloquio avuto con l'altro tributarista Francesco Tesauro, dal quale ha avuto i nomi dei candidati che questi vorrebbe vedere abilitati. Riporta anche l'obiezione rivolta a Tesauro: «Sì, però, Francesco, il problema è che prima dobbiamo portare i nostri». Ribadendo, scrive il gip, «che andava bene la linea di rigore suggerita dal suo interlocutore, ma che essa passava attraverso questi criteri di valutazione per far passare i nostri». Alla luce di tali affermazioni, non vi è alcun dubbio che Di Pietro non valuterà i candidati secondo il merito e tantomeno secondo un criterio di rigore; il suo primo interesse è quello di far abilitare i candidati da lui



Docente Fabrizio Amatucci

sostenuti». Un'altra conversazione che fa capire come procedevano i professori è quella che Di Pietro il 23 marzo 2015 ha con l'allievo Andrea Mondini. Riferendo un colloquio con il collega Giuseppe Zizzo, spiega che sosterrà uno solo dei suoi candidati: «L'altro glielo darò, ma lo farò pensare. Perché ho idea di presentare un quadro ben più chiaro di sistemazione di tutte le scuole. Ai romani, ai

siciliani possiamo anche fare *aumma aumma*». Con questa espressione Di Pietro, scrive il gip, «sembra fare riferimento alla possibilità di procedere alla sistemazione della scuola siciliana secondo i suoi voleri all'insaputa o di nascosto di qualcuno». In ogni caso, dice poi Di Pietro, Zizzo porterebbe a casa «un bel bottino». L'altro docente particolarmente impegnato nello spingere i suoi è Fabrizio Amatucci. Amatucci, di recente passato dalla Varritelli alla Federico II, dava dritte per bocciare i candidati sgraditi: «Poi ecco si può, su alcuni candidati che non devono passare, evidenziare che, per esempio, non hanno una produzione scientifica».

Nelle conversazioni intercettate si fa anche riferimento a una candidata «molto vicina al rettore di Napoli» che però non raggiunge l'obiettivo dell'abilitazione.

T. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Il piano di Raffaele Cantone presidente dell'Autorità anti corruzione

“Negli atenei un deficit etico cambiamo le commissioni”

DAL NOSTRO INVIATO
CORRADO ZUNINO

LIVORNO. Nel salone al primo piano della Prefettura di Livorno Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, dice: «La Procura di Firenze sta facendo emergere fatti eclatanti, riscontrati da un primo giudice peraltro».

Che quadro ne esce?

«Preoccupante per l'università italiana. Conferma quello che avevo detto, proprio all'ateneo di Firenze, un anno fa».

Disse che eravate subissati di segnalazioni sul malcostume universitario, in particolare sui concorsi.

«Sì, e ricevetti un pacco di lettere di professori indignati».

Per il malcostume?

«No, per quello che avevo detto. Mi scrissero: "Fuori le prove". Quello universitario è un mondo suscettibile e capace di grandi difese corporative. Il rapporto professionale padre-figlio, ricorrente di per sé, in facoltà è forte».

All'Anac continuano ad arrivare denunce?

«Diverse e alcune le giriamo alle procure di competenza. Ci segnalano, soprattutto, conflitti di interesse che interverrebbero nelle scelte, nei giudizi, nelle pro-

mozioni».

Dicevamo il quadro.

«L'ordinanza cautelare mostra un sistema di controllo sui corsi universitari basato su logiche di appartenenza e mai sul merito. A tavolino si decideva chi doveva entrare e chi no».

Presidente Cantone, che cosa si può fare per migliorare l'immagine e mitigare le denunce?

«Da febbraio stiamo lavorando con la ministra Fedeli a uno specifico focus del Piano anticorruzione sull'università che, come sempre, punterà sulla prevenzione».

E che cosa prevede?

«Un ruolo attivo dei responsabili anticorruzione, presenti in ogni ateneo. Dovranno vigilare sulle incompatibilità, ovviamente sui concorsi, soprattutto sugli incarichi professionali esterni e sulle consulenze».

Perché i lavori esterni agli atenei sono un problema?

«Tolgono tempo alla prima missione di un professore: la didattica. E spesso i conflitti di interesse nascono sulle consulenze

esterne che rischiano di diventare l'attività più remunerativa».

Il Piano anticorruzione interverrà anche sulle commissioni universitarie?

«No, ma vorrei lanciare un'idea. In ogni commissione, per un'abilitazione, per un concorso, dovrebbe entrare una personalità esterna al mondo accademico. Perché non immaginare uno scrittore a giudicare, insieme agli altri, una prova di Letteratura italiana? Un medico, un ingegnere e un avvocato nello loro discipline? Nessuno vuole sminuire il mondo accademico, ma la contaminazione è un valore. Non conosco una categoria più gelosa delle proprie libertà dei magistrati, eppure nelle commissioni di concorso in magistratura ci sono proprio i docenti universitari».

Pensate a forme di tutela per chi denuncia? L'inchiesta "Chiamata alle armi" è partita da un ricercatore inglese.

«Bisogna aiutare i *whistleblowers*. A mettersi contro il sistema nell'università italiana si rischia».

Presidente Cantone, la Legge Gelmini nel 2010 provò a blindare i dipartimenti dai familiari.

«È stata una legge dura, persino draconiana. Ha creato barriere, ma si è trovato il modo di aggirarla. Dobbiamo constatare che negli atenei italiani c'è un deficit etico e soprattutto un'abitudine a tollerare l'andazzo, a considerarlo parte del sistema. Questo cli-

ma è così pesante che chiunque non sia stato scelto urla all'ingiustizia. Il contenzioso è enorme».

Il grosso dell'università è sano.

«Il lavoro dell'Anac nasce proprio dal tentativo di farlo emergere. Vogliamo aiutare l'accademia italiana a tutelare la propria autonomia. Anche le persone con più capacità, a volte, per sopravvivere devono sottoporsi a pratiche umilianti».

C'è un rapporto tra i finanziamenti diminuiti e la corruzione universitaria?

«Sì. I pochi posti disponibili creano una competitività estrema che può spingere alcuni a mettersi in cordata. Fino al dottorato il percorso è naturale, dopo, nella carriera universitaria, si crea un imbuto stretto che genera il fenomeno della fuga dei cervelli e può alimentare corruzione. La vita di un ricercatore italiano è durissima e rischiosissima».

In molti formatori universitari resiste la cultura del "mettiti dietro di me ed emergerai".

«La cooptazione non è un male in sé, non lo sono le scuole, non lo è certo il rapporto docente-allievo. Il problema è gestire l'accesso a un concorso, a una scuola e a un lavoro con giustizia. E sulla base del merito».

ORFOLAZIONE PRIVATA

“

ALLAVORO

Da febbraio sto lavorando con la ministra Fedeli a un progetto specifico per l'università

GLI INTERVENTI

Occorre vigilare sui conflitti d'interesse derivanti da consulenze. E aprire le commissioni a membri esterni

”



Raffaele Cantone

• TROVA LE DIFFERENZE •



IL COMMENTO

E ora facoltà e ministero si costituiscano parte civile

TOMASO MONTANARI

O RA CHE QUESTE provvidenziali intercettazioni ci hanno messo di fronte a un terrificante specchio, l'università italiana non può distogliere lo sguardo. Noi professori non possiamo minimizzare, o rimuovere. Perché non c'è dubbio che gli onesti siano più dei corrotti: ma questa maggioranza non si comporta come l'esemplare Philip Laroma Jezzi. Per pigrizia, quieto vivere, convenienza o paura essa tace, non denuncia, subisce: in un silenzio che è un colpevole assenso.

Questa storia, questa pazzesca umiliazione collettiva deve segnare il riscatto. Ogni singola università e il Miur devono costituirsi parte civile nei processi che probabilmente si celebreranno: per far capire senza equivoci che le vittime non sono solo i meritevoli umiliati ed esclusi, ma tutta la comunità universitaria. Nella sua immagine, certo: ma prima, e assai più profondamente, nel suo stesso fondamento, che è l'onestà intellettuale, primo presupposto della ricerca e della formazione dei più giovani.

Parlando alla Costituente il 22 aprile 1947, il fisico Antonio Pignedoli sostenne la necessità di includere (come avvenne) la promozione della ricerca tra i compiti della Repubblica per fermare «il doloroso andarsene degli scienziati italiani», che «se ne vanno dall'Italia per ragioni di trattamento, per ragioni proprio inerenti alla possibilità di vivere: dovrà finire dunque questo esodo!». Per farlo finalmente finire ci vogliono le risorse, e questo dipende dalla politica. Ma non è meno importante la giustizia: che dipende solo da noi.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Università, il regno dei senza-merito Cantone: cambiare le commissioni

DAL NOSTRO INVIATO
CORRADO ZUNINO

LIVORNO

Il presidente dell'Anac Cantone parla con *Repubblica* dell'inchiesta sulle università italiane. E lancia una proposta contro la corruzione negli atenei: «Riduciamo gli incarichi esterni e facciamo entrare, in ogni commissione, una personalità al di fuori del mondo accademico».

ALLE PAGINE 6, 7 E 9

CON ARTICOLI DI BOCCI, CILIBERTO,
DUSI, SELVATICI, VENTURI
E UN COMMENTO DI MONTANARI

Tutte le falle
della selezione
E chi giudica
spesso ha
perfino meno
titoli di chi
deve entrare

L'università senza merito

Baroni, parenti e precari: che impresa diventare prof

ILARIA VENTURI

PER DIRLA con il filosofo Giulio Giorello «più che cambiare il sistema dei concorsi bisognerebbe cambiare la mentalità, che mi sembra malata». Fa da sfondo, la sua osservazione sull'ultimo scandalo dei concorsi pilotati scoppiato nel settore del diritto tributario, alle falle di un sistema universitario che non sembra proprio riuscire a selezionare i migliori. Nonostante le riforme e le controriforme.

«Non esiste un sistema perfetto, ma tra il sistema ideale e la corruzione ci sono molte vie di mezzo, c'è un'area grigia dove è difficile distinguere tra il dolo e una comunità accademica che seleziona», ragiona il sociologo Marino Regini, ex prorettore della Statale di Milano, che ha appena pubblicato il volume "Salvare l'università italiana". L'autonomia concessa agli atenei senza responsabilità e controllo sui risultati, il sistema delle abilitazioni dove talvolta a giudicare sono docenti con meno titoli dei candidati, il nodo dei concorsi a livello lo-

cale, le scarse risorse. Punto per punto, ecco dove il sistema di reclutamento s'inceppa.

AUTONOMIA E RISULTATI

Il punto più debole? Non ha dubbi Regini: «È stata concessa l'autonomia agli atenei senza richiedere loro di stabilire obiettivi e realizzarli, come avviene in Francia dove c'è un sistema di contrattazione con le singole università. Da noi il ministero mette vincoli e controlla che siano rispettati, ma non c'è alcuna attenzione al risultato». Regini suggerisce una sorta di patto su cosa una università sa fare meglio tra la ricerca d'eccellenza, la formazione permanente o l'aiuto allo sviluppo del territorio. «Stabilisci gli obiettivi e in questo modo costringi i singoli atenei a scegliersi i migliori per raggiungerli. L'ennesima riforma dei concorsi non serve se dietro non c'è un sistema centrale con la forza politica e le capacità di lavorare a stretto contatto con i singoli atenei».

ABILITAZIONI OPACHE

È una sorta di patentino introdotto dalla legge Gelmini pro-

prio per sottrarre terreno al potere discrezionale e al nepotismo: le abilitazioni scientifiche nazionali. Ci sono anche nel sistema tedesco. Si viene giudicati solo in base ai titoli, senza considerare l'attività didattica. Un attestato, sulle capacità per diventare professore associato o ordinario, che dura sei anni. Una commissione di cinque docenti ordinari della disciplina, scelti su precisi requisiti, giudica i candidati. Non ci devono essere vincoli di parentela, piaga ricorrente in passato. Ma l'ostacolo viene comunque aggirato al momento delle chiamate in cattedra: basta non entrare nello stesso dipartimento del familiare. L'Asn è comunque stata una novità salutata con favore. Ma poi ci sono stati docenti che hanno truccato il curriculum per entrare nelle commissioni o è accaduto, come all'ultima abilitazione in Geografia, che un bocciato avesse più titoli dei commissari. Storture. E poi le abilitazioni che dovevano uscire ogni anno dal 2010 sono state solo tre. Nella prima tornata, nel 2012, i promossi sono stati il 43% (24.294 su 56.539 domande), con tassi di abilitazione variabili dal 37% di

Scienze politiche al 62% di Scienze agrarie e veterinarie. Una variabilità contestata: «Regole poco chiare». Dice Federico Bertoni, docente di letteratura autore del libro "Universality": «Tropo potere decisionale concentrato in poche mani sulle abilitazioni. Lo spirito della legge Gelmini è un combinato di verticismo e precariato». Molto è migliorato, dice il rapporto Anvur 2016. Ed è stato così. Ma «ciò non ha impedito che in alcune aree si presentassero all'abilitazione candidati con valutazione Vqr, (sulla ricerca, ndr), pari a zero», l'11,8% nell'area medica, per esempio.

L'IMBUTO DEI CONCORSI

Sono gli atenei a chiamare gli abilitati con due tipologie di concorsi: per esterni e per "scorrimenti" interni (in via di esaurimento). E qui c'è un imbuto, dove possono ricrearsi vecchie logiche. Da novembre 2013 a marzo 2015 sono stati 3.204 i posti messi a concorso, il 50% su bandi per personale interno. «Qui sta il punto debole: non sono stati eliminati i concorsi, mentre l'università dovrebbe agire per cooptazione

alla luce del sole: scelgo e se prendo uno scarso ne va della mia reputazione e dei fondi che ricevo», dichiara Dario Braga, chimico, ex prorettore alla ricerca di Bologna. Avviene così nel mondo anglosassone. «Da noi dove casca l'asino? È che i concorsi danno una copertura formale alle impudicizie. Questo sistema di coopta-

zione mascherato da concorso non funziona».

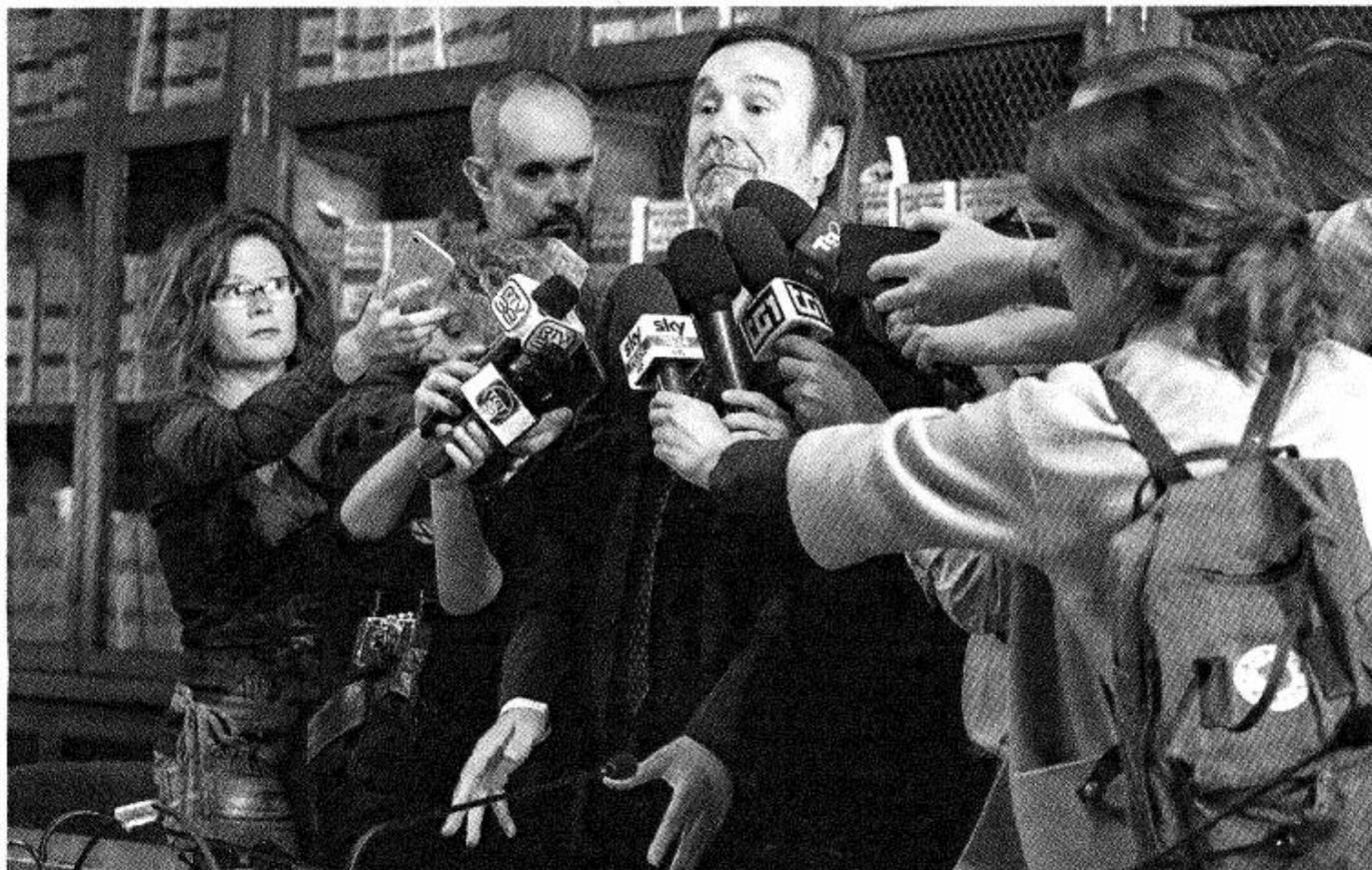
POTENTATI E RICATTI

A partire dal 2009 ad oggi il personale universitario è calato di circa il 22%. Visto da chi è fuori — 20mila precari della ricerca, tra assegnisti e ricercatori a tempo determinato; più circa 25mila

docenti a contratto — questo è il problema: la mancanza di cattedre. «Di fatto ci sono stati anni in cui il reclutamento non c'è stato — osserva Mauro Roncarelli, astrofisico, una delle voci della Rete dei precari della ricerca e della didattica — Non immettendo personale nuovo cristallizzi la situazione che c'è. Non è così tut-

ta l'università, ma negli ambienti dominati dai baroni se ci sono pochi posti non c'è spazio per qualcuno che non sia parte di quel potentato. Ci vogliono più risorse, più posti. Altrimenti restringendo la parte tutelata e aumentando i precari si fa solo crescere il potere di ricatto».

STAMPACUORE ASSOCIATI



Il rettore dell'Università di Firenze, Luigi Dei, commenta durante una conferenza stampa l'indagine sui concorsi truccati



L'INDAGINE

Dalla denuncia di un ricercatore bocciato nel 2013 dalla commissione per l'abilitazione in diritto tributario è nata l'inchiesta che ha investito l'intero settore disciplinare e che ha fatto gridare all'ennesimo scandalo

LE ACCUSE

I magistrati di Firenze contestano la tentata concussione a due professori e la corruzione a ben 59 docenti diritto tributario: «Con il meccanismo del *do ut des* venivano pilotate le abilitazioni»

IL RECLUTAMENTO

L'abilitazione scientifica nazionale è il prerequisito per diventare professore associato o ordinario. A decidere è una commissione nazionale di 5 docenti sorteggiati tra gli ordinari che hanno inviato la candidatura

I CONTRATTI

La seconda fase del reclutamento dei professori avviene a livello locale con concorsi indetti dagli atenei riservati a scorrimenti interni o aperti agli esterni, dove cioè chiunque, tra gli abilitati, si può presentare

Il mercato dei candidati: "Sono il nostro bottino"

MICHELE BOCCI
FRANCA SELVATICI

FIRENZE. Il professor Augusto Fantozzi, il più autorevole esponente della scuola romana di diritto tributario e della Società di studiosi di diritto tributario, lo chiamava *trade off*. Il professor Adriano Di Pietro, ordinario a Bologna ora in pensione e già presidente della commissione per l'abilitazione scientifica nazionale 2013 di diritto tributario, preferiva parlare di *swap*, ma in genere era un po' più rozzo. Per lui i candidati abilitati erano il «bottino» o «merce di scambio». «Prima di tutto noi dobbiamo mettere in cascina i nostri allievi», proclamava. L'inchiesta dei pm fiorentini Paolo Barlucchi e Luca Turco e della Guardia di finanza ha svelato le aspre battaglie per la selezione dei futuri professori di diritto tributario, le rivalità professionali e accademiche, le «condotte predatorie» dei baroni e le «grandi ingiustizie» ai danni di molti candidati meritevoli.

Ieri il gip Antonio Pezzuti ha dato il via agli interrogatori di garanzia dei 7 professori ai domiciliari, dei 22 loro colleghi sospesi per un anno dal-



IL RICERCATORE EROE SUI SOCIAL

«È un eroe, questi professoroni perché preferivano degli asini?». La rete è con Philip Laroma Jezzi, il ricercatore che ha fatto partire l'inchiesta sui professori di diritto tributario. Centinaia gli utenti dei social che lo ringraziano: «Bravo! Finalmente qualcuno con la schiena dritta»

la attività accademica e dei 7 per i quali deve decidere sulla richiesta di interdizione (fra cui il professor Fantozzi). Sono tutti indagati per corruzione. Il professor Di Pietro ha detto al gip di aver agito nell'interesse della comunità scientifica. Può darsi che ritenga di averlo fatto anche quando, con un allievo, preparò una lettera anonima per spezzare la resistenza di un commissario che insisteva per abilitare due candidati, fra cui il professor Francesco Tundo, marito dell'ex vicesindaca di Milano Francesca Balzani, il cui avanzamento in carriera avrebbe fatto ombra ai suoi allievi a Bologna e ai suoi rivali professionali a Milano.

Sulle candidature di Tundo e di Pietro Selicato la commissione rischiava il naufragio. Secondo le indagini, il presidente Di Pietro decise allora di coinvolgere i più influenti professori della disciplina, con quella che egli stesso definì una «chiamata alle armi». Il professor Fantozzi fu determinante, a quanto pare. In cambio della abilitazione di alcuni suoi allievi, ritenne che si poteva trovare l'accordo «anche a costo di dover mollare su Tundo e Selicato». «Eh, vabbè, e quin-

di può essere che il trade off sia... Mai-sto contro Tundo». A un collega spiega: «Tu sai che noi abbiamo sempre rispettato una regola, la quale diceva che quando c'erano delle opportunità o delle scorciatoie da cogliere, esse venivano colte nell'interesse dei nostri. Di questo si è giovato, come tu ricordi, lo stesso Tremonti...».

L'accordo alla fine fu trovato. No a Tundo e a Selicato, sì a Giuseppe Marino. Intanto si era visto di tutto. Si era visto l'ex sottosegretario Giovanni Marongiu chiedere al presidente Di Pietro di non abilitare una candidata che aveva commesso la «scorrettezza» di ricorrere contro gli esiti di un concorso per ricercatrice a Genova vinto da sua figlia Paola. Accontentato. Si era visto «il negoziato per far passare Mariù», cioè la dottoressa Maria Concetta Parlato, figlia e moglie di due docenti a Messina. Si era vista l'esclusione di tutti i candidati non «portati», non sponsorizzati da nessuno. E c'era stato anche il suicidio di un tecnico informatico che — secondo gli inquirenti — aveva avvisato una docente di essere intercettata.

ERIKCUZIONE RISERVATA

UNA RIFORMA PER GLI ONESTI

JUAN CARLOS DE MARTIN

NEL pieno di uno scandalo come quello di Firenze, riguardante docenti universitari, non è facile scrivere nulla che non sia un attacco alla corruzione negli atenei.

A PAGINA 31

NEL pieno di uno scandalo come quello di Firenze, riguardante docenti universitari di Diritto tributario, non è facile scrivere nulla che non sia un attacco puro e semplice alla corruzione negli atenei. Da un certo punto di vista è inevitabile e forse anche doveroso. Tuttavia la riflessione pubblica non può limitarsi all'ennesima geremiade sull'ennesimo scandalo.

Occorre innanzitutto chiedersi come mai le presunte panacee di questi ultimi sette anni non abbiano funzionato, dalla riforma Gelmini (approvata nel 2010 a colpi di fiducia), riforma che avrebbe dovuto scardinare il potere dei "baroni" e che invece ha verticalizzato il potere nelle università, agli algoritmi e alle "misure oggettive" dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur), che avrebbero — secondo le promesse — dovuto creare un paradiso di meritocrazia in terra e che, invece, a quanto pare hanno solo modificato le modalità della corruzione, non la sostanza. È evidente che un intero approccio, basato sull'accentramento del potere e su una montagna di regole e formalismi, ha mancato il bersaglio e andrebbe ripensato da zero.

Ma bisogna avere il coraggio, anche in un momento come questo di forte indignazione, di ricordare che abbiamo il dovere di ragionare non solo di casi (che siano 5, 15 o 50), ma anche e soprattutto di sistema universitario. Perché non si discute del sistema universitario nello stesso modo in cui si ragiona, per esempio, di sistema sanitario nazionale, di Forze armate o di Forze dell'ordine, ovvero, valutando il sistema nel suo complesso? Solo così è possibile dare un contesto a qualsiasi fenomeno, inclusi quelli di malcostume o di illeciti. Non per sminuire o sviare l'attenzione, ma per capire, a mente fredda e dati alla mano. Quante università vogliamo? Distribuite come? Di quale dimensione? Con quante risorse complessive? Con quali salari? Con quale livello di diritto allo studio e con quali tasse? E quando volessimo ragionare di prestazioni, il sistema universitario italiano come si confronta coi sistemi francese, inglese, tedesco, ecc.? Uno dei modi più immediatamente comprensibili per valutare un sistema nazionale sanitario è guardare, per esempio, alla durata media della vita dei cittadini, nel caso dell'Italia molto alta (tra l'altro con una spesa complessiva decisamente contenuta). Perché non facciamo quasi mai lo stesso col sistema universitario? Se lo facessimo, scopriremmo che l'Università italiana si colloca solidamente e sistematicamente tra le prime dieci al mondo per la ricerca; e se normalizzassimo questo risultato per le risorse investite (l'Italia è il penultimo Paese Ocse per finanziamento pubblico all'Uni-

UNA RIFORMA PER GLI ONESTI

JUAN CARLOS DE MARTIN

versità), sarebbe addirittura la prima al mondo.

E i 50 mila ricercatori italiani all'estero (quasi sempre forzati a emigrare a causa della spaventosa carenza di posti in patria), come li giustifichiamo se non con un sistema perfettamente in grado di formare persone ai massimi livelli?

Questi dati di sistema giustificano forse nepotismo o corruzione? Ovviamente no. Ma ci dicono qualcosa con cui tutte le persone intellettualmente oneste dovrebbero necessariamente fare i conti: che è materialmente impossibile che l'Università italiana sia — come a volte viene descritta — un'istituzione popolata da lazzaroni o da incapaci. Ci deve per forza essere una maggioranza di docenti e ricercatori che lavora onestamente e con onore, altrimenti le buone prestazioni del sistema sarebbero semplicemente impossibili da spiegare.

Il fatto che un sistema nazionale sia sicuramente dignitoso e forse anche qualcosa di più — come credo sia ragionevole sostenere a riguardo sia del sistema sanitario italiano, sia di quello universitario sia di quello delle Forze dell'ordine — significa che allora va tutto bene, che possiamo tranquillamente ignorare scandali e altri problemi?

Ripeto: ovviamente no. È doveroso contrastare con la massima energia sprechi e nepotismi, ovunque si presentino, e forse con un'energia ancora maggiore nel caso dell'Università, considerato l'alto ruolo educativo e civile che svolge l'istituzione (di cui faccio parte e che vorrei con tutte le mie forze fosse in grado di superare i suoi limiti).

Ma contemporaneamente dobbiamo valutare la situazione senza generalizzazioni indebitate e senza scorciatoie demagogiche, avendo sempre a cura il futuro del sistema nel suo complesso. Da questo punto di vista chi oggi sostiene che gli scandali indeboliscono la richiesta di risorse per l'Università, prostrata da quasi dieci anni di tagli, non fa che assicurare una cosa: il definitivo scoraggiamento di chi va ogni giorno in aula, in laboratorio, in biblioteca.

Combattiamo senza pietà corruzione e nepotismi, ma assicuriamo contemporaneamente sia risorse adeguate, sia una ricerca di possibili soluzioni ai problemi che coinvolga, come non è mai stato fatto in passato, tutti i docenti e i ricercatori, non solo i vertici accademici.

Sugli oltre 400 giovani finanziati dall'Europa 43 sono nostri studiosi Solo 19 lavorano da noi

E i ricercatori fuggono tanti gli italiani premiati ma quasi tutti all'estero

ELENA DUSI

ROMA. Sarà lo sciopero dei professori. Sarà il calendario delle lezioni che si risveglia a rilento. Ma fra i corridoi delle università in questi giorni quel che si osserva non è esattamente un fervore da formicaio. E i numeri confermano l'impressione di un settore ripiegato su se stesso, in cui le sole facoltà scientifiche hanno formato 50mila ricercatori (ma è solo una stima: un registro con le cifre esatte non esiste) per vederli oggi lavorare all'estero. In totale il personale dedicato alla scienza rimasto nella penisola arriva a 120mila.

La crisi finanziaria mondiale sul settore della scienza e dell'università italiana ha picchiato duro. Tra il 2008 e il 2014 gli atenei hanno perso 10mila fra ricercatori e professori: il 20% del totale. I finanziamenti nello stesso periodo sono diminuiti del 14%. Oggi sono ai minimi in Europa e nel mondo occidentale in gene-

re. I fondi che lo stato eroga per la ricerca sono lo 0,56% del Pil. La media europea è dello 0,66%. In Italia, fra pubblico e privato, in innovazione si spendono circa 20 miliardi all'anno. In Francia sono 48 e in Gran Bretagna più di 30. Nel nostro paese i Prins (Progetti di interesse nazionale) sono ridotti a 92 milioni all'anno (ma tra il 2013 e il 2014 neanche un euro è stato erogato) per 4.300 domande, di cui solo 300 soddisfatte nel 2016.

Con queste cifre, i 13 miliardi di euro promessi dall'European Research Council (Erc) per il periodo 2014-2020 sembrerebbero una ciambella di salvataggio. E invece il sistema fa acqua anche qui, con i 900 milioni annui di contributo erogati dall'Italia a Bruxelles e i 600 che riusciamo a far tornare con i premi vinti e spesi nei laboratori del nostro paese. L'emorragia riguarda soprattutto i giovani. Gli "starting grant" sono fondi messi a concorso dall'Erc. Offrono ai ricercatori con un'esperienza di 2-7 anni dalla fine del dottorato 1,5 mi-

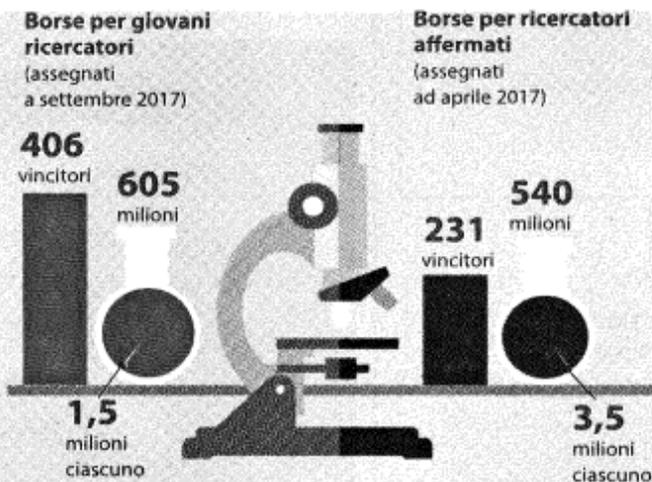
lioni di euro da spendere in 5 anni. Gli ultimi risultati, pubblicati il 6 settembre, premiano 43 ricercatori italiani, solo 19 dei quali lavorano nel nostro paese. Gli altri sono distribuiti un po' ovunque in Europa, compresa quella Spagna che condivide con noi gli ultimi posti in termini di spesa per la ricerca.

Leggermente migliori sono i risultati degli "advanced grant", i fondi messi a bando per "i leader di ricerche consolidate con un registro di successi riconosciuto". Le ultime classifiche, pubblicate ad aprile, premiano 16 ricercatori, di cui 12 impegnati entro i confini. Per nazionalità dei vincitori siamo quasi sempre sul podio in Europa. L'associazione Scienza in Rete ha calcolato che dal 2007 i nostri scienziati si sono aggiudicati 420 bandi, in lenta ma continua crescita, con un picco di 63 nel 2015. Ma il discorso cambia se si considera la sede del laboratorio. E nel complesso restiamo quasi l'unico paese a mantenere nel tempo un bilancio negativo, con

un numero costante di ricercatori che lavorano all'estero e solo pochi, sporadici, esempi di scienziati che scelgono l'Italia per fare scienza.

Il giudizio finale lo dà lo stesso Erc nel suo country report relativo al nostro paese: «Le opportunità di lavoro per i ricercatori nel settore pubblico oggi in Italia sono limitate» e «il gap con il resto dell'Europa è aumentato». Dal 2008, inizio della crisi finanziaria, «la spesa del governo per la ricerca è calata e anche oggi resta significativamente più bassa rispetto ai livelli pre-crisi». Il fatto che tanti ricercatori italiani riescano ad aggiudicarsi dei bandi, seppur all'estero, resta secondo l'agenzia di Bruxelles un grosso merito: «Nonostante le restrizioni, la produzione scientifica italiana è forte e in continuo miglioramento. In termini di pubblicazioni per numero di ricercatori e per fondi spesi, la performance è generalmente migliore rispetto a Germania e Francia».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



“A Monaco mi hanno dato un laboratorio”

ROMA. Nel 2010 ha ricevuto l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica. Ma con l'Italia, per Elena Conti, sono rimasti forti solo i contatti familiari. Ad aprile ha vinto un advanced grant dell'Erc da più di 2 milioni. È il secondo consecutivo. Lo spenderà nel laboratorio che dirige, il prestigioso Istituto di biochimica del Max Planck a Monaco. «Mi sono laureata in chimica a Pavia, poi sono andata in Gran Bretagna e negli Usa perché lì mi spingeva la mia curiosità di giovane ricercatrice». Le offerte competitive, dal nostro paese, semplicemente non sono arrivate. «Dieci anni fa, a 40 anni, sono stata chiamata a dirigere questo laboratorio. In Italia, a quell'età, si spera in genere in un assegno di ricerca». A un posto di tale responsabilità non si accede per concorso, ma attraverso selezioni e valutazioni severe da parte dei colleghi (incluse lettere di "raccomandazione", nel senso nobile del termine). «Al Max Planck abbiamo ottimi finanziamenti, ma ogni tre anni dobbiamo rendere conto dei nostri risultati».

(e.d.)

“In Svizzera per un posto da professore”

ROMA. Il suo lavoro, si dice, può essere svolto ovunque. «Sono un fisico teorico, ho bisogno di una scrivania e di un computer» racconta Alessandro Vichi, 34enne originario di Prato, vincitore di un Erc "per giovani": lo starting grant, 1,5 milioni in 5 anni. «Ma la verità è che il gruppo con cui lavoro conta tantissimo. E io qui, al Politecnico di Losanna, mi trovo in una realtà stimolante e in espansione». Una borsa dello stato svizzero ha offerto a Vichi un lavoro "precario" da professore e due dottorandi come collaboratori. «Uno è italiano, perché obiettivamente le nostre università sono ottime». L'Erc ora gli permetterà di assumere uno studente e due ricercatori. «È vero, c'è Skype, ma la maggior parte delle idee, nel nostro campo, vengono parlando con i colleghi che incontri ai seminari, a mensa o al caffè. Per questo il gruppo che si è formato qui a Losanna è fondamentale per le mie ricerche al confine tra fisica e matematica». All'Italia Vichi è grato per la laurea in fisica a Pisa e gli anni alla Normale. «È lo stile di vita a mancarmi».

(e.d.)

Cattedre spartite tra le scuole di tributaristi «I titoli arricchivano gli studi professionali»

Firenze, l'indagine sui concorsi universitari. I commissari: «Tutti hanno avuto tanto, chi si può lamentare?»

ROMA Dietro la spartizione dei candidati da abilitare per il posto di docenti universitari c'è «un accordo di potere tra i commissari che appartengono alle due associazioni, definite "scuole", tra cui sono divisi i tributaristi».

È l'accusa pesantissima rivolta dalla Procura di Firenze che ha chiesto e ottenuto l'arresto di sette professori e messo sotto inchiesta 59 tra insegnanti e associati, molti di loro già interdetti. E il motivo è spiegato nella richiesta di misura cautelare: «L'abilitazione, prodromica alla successiva chiamata come professore associato, si riflette direttamente anche sulle fortune commerciali dello studio professionale che può vantare tra i propri membri un avvocato insignito di un titolo accademico, e quindi apparire alla potenziale clientela maggiormente qualificato, con la duplice conseguenza di attirare maggiori incarichi e di poter giustificare l'emissione di parcelle di maggiore importo».

Il «bottino»

Secondo i magistrati guidati

dal procuratore Giuseppe Creazzo «ogni commissario vive il sorteggio positivo quale membro della commissione come un'occasione unica per conseguire l'utilità personale di far abilitare soggetti a lui vicini, nonché per contribuire a far realizzare quei risultati positivi per l'associazione di appartenenza che Adriano Di Pietro chiamerà "il bottino" alludendo con significativa verosimiglianza a una condotta predatoria, ostacolando al contempo, per quanto possibile, le abilitazioni dei candidati che fanno riferimento alla contrapposta associazione, al fine di limitarne il potere».

«Hanno avuto tanto»

Quale sia il metodo è ben spiegato nella conversazione tra lo stesso Di Pietro e l'altro commissario Giuseppe Maria Cipolla intercettata alla conclusione dei lavori, che fornisce «il grado di soddisfazione che il risultato finale ha portato alle "scuole" e ai vari accademici». E dunque nell'ordinanza vengono inserite le frasi che entrambi condividono analizzando il bilancio del loro lavoro.

«Tesauro ha avuto due ordinari più un associato, chi si può lamentare? Tosi ne ha avuto uno, la scuola di Pavia. Io pure, come vede, poi alla fine su sua indicazione ho votato Moratti, non lo conosco, non mi interessa... e l'abbiamo votato...». «I romani hanno avuto Puri, hanno avuto la Cannizzaro, hanno avuto Odoardi, hanno avuto Marino». «I siciliani hanno avuto l'en plein». «Ti telefonerò anche Andrea Parlato perché l'ho chiamato e devo dire che insomma era quasi commosso... perché hanno avuto tutti, anche i romani con coso, con Fortunato...». «Anche poi Pasquale (Russo) dice... insomma ha avuto il suo Padovani, come Guglielmo (Fransoni)». «Abbiamo portato Giangiacomo (D'Angelo) e Marco (Greggi), abbiamo abilitato... abbiamo stoppato l'uno e abbiamo stoppato l'altro... tant'è vero che Zizzo durante una conversazione, si ricorda: ma è possibile, Tesauro vuole i suoi e io che sono commissario non devo averne uno?». «Marini, Della Valle partiranno alla carica adesso... hanno avuto tanto,

ecco, a cominciare da Giorgi». «Sammartino, professore, lo conosciamo... cioè gliene abbiamo fatti 2 avesse fatto una telefonata». «Perché non c'è stato nessuno che non abbia avuto eh... tutti hanno avuto tanto. Chi voleva avere di più, questo è un altro discorso, ma tutti hanno avuto tanto».

Favori e consulenze

In questo *do ut des* di cui parlano gli indagati rientrano anche altri favori. E così, sottolineano i pm, «Francesco Tundo, dottore commercialista, affida a Giuseppe Zizzo la difesa in Cassazione dei propri clienti soccombenti nei giudizi tributari di merito, e Zizzo contava anche di ricevere da Tundo, in cambio del proprio appoggio, incarichi e consulenze da enti pubblici per il tramite della moglie del candidato, Francesca Balzani, già europarlamentare del Partito democratico nonché vicesindaco e assessore al bilancio del comune di Milano, per la cui candidatura a sindaco Zizzo risulta aver firmato infatti un appello pubblico».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

59

Gli indagati. tutti professori coinvolti nelle indagini. Di questi 7 sono ai domiciliari e per altri 22 è già scattata la sospensione dall'università disposta dal gip

● La frase

DO UT DES

È una frase latina che significa «io do (a te) affinché tu dia (a me)». In modo più generico si usa per intendere favori che si fanno nella previsione di ricevere un adeguato contraccambio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Legare i fondi alla reputazione La ricetta contro i baroni

di **Andrea Ichino**

I concorsi universitari non impediscono imbrogli e abusi, e spesso servono solo a nasconderli. I baroni, riescono comunque a far vincere i loro portaborse, o a chiudere le porte ai non appartenenti alle loro scuole; e i nuovi baroni, così selezionati, a loro volta faranno lo stesso con la generazione successiva. Che si tratti di concorsi locali o nazionali, la situazione non cambia: quello che conta non è l'abilità del candidato ma il potere del barone che lo protegge. Con il risultato, tra l'altro, di complicare con gravose e inutili pratiche burocratiche il processo di reclutamento. Fanno bene i magistrati a perseguire i corrotti, ma non possono essere loro a risolvere il problema: per uno scandalo come quello scoperto a Firenze, chissà quanti altri sfuggono al loro controllo. E aumentare il numero di giudici per controllare meglio i professori sarebbe evidentemente un cattivo uso di risorse scarse. Nei sistemi universitari che funzionano bene, i dipartimenti sono liberi di assumere o promuovere i professori selezionandoli nel modo che preferiscono; e i giudici non hanno motivo di ingerirsi in queste decisioni. Chi le prende infatti ha incentivi forti a scegliere i candidati migliori sapendo bene che se sbaglia paga caro l'errore in termini di qualità e quantità di studenti, di finanziamenti privati e pubblici, di reputazione. In quei sistemi, si fa in modo che lo Stato e il mercato rendano

vantaggiosa solo la scelta ritenuta davvero migliore; e i concorsi sono molto più seriamente selettivi dei nostri, ma scevri da regole procedurali imposte. Perché allora non seguire questi esempi, anche loro imperfetti ma che danno risultati migliori? Aboliamo il valore legale della laurea, dando agli studenti le risorse per premiare con le loro scelte le facoltà migliori. Consentiamo agli atenei di finanziarsi in base alla qualità e alla reputazione della loro ricerca. A quel punto le università che si scelgono professori scadenti dovranno chiudere per mancanza di fondi, non per l'intervento dei giudici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Revisori amici e bandi «ad personam»: in ateneo con il trucco

Dal sistema delle pubblicazioni ai candidati già scelti, ecco i metodi per condizionare i risultati delle prove

Dopo lo scandalo cinque anni fa delle riviste improbabili selezionate dall'Anvur per valutare gli scritti degli aspiranti docenti, gli esperti hanno reso, almeno all'apparenza, molto più difficile conquistare quei punteggi necessari per candidarsi all'abilitazione scientifica nazionale, e quindi aspirare a un posto da professore all'università.

Ma, come è noto, fatta la legge, trovato l'inganno. E così anche oggi il sistema di accreditamento ha le sue falle. A partire proprio dalle pubblica-

zioni. Se nelle materie scientifiche, da matematica a medicina, sono le citazioni dei propri lavori a contare, nelle materie umanistiche e in settori come giurisprudenza o economia valgono tre criteri: i libri scritti, le pubblicazioni, e quante di queste sono ospitate da riviste considerate di qualità. Servono almeno due elementi su tre. Come fa un aspirante professore a pubblicare?

Prima di tutto deve mandare il proprio lavoro all'editor della rivista, che a sua volta lo sottoporrà ai revisori anonimi.

Questo meccanismo è usato anche nelle riviste internazionali, dove però la revisione viene affidata a ricercatori, dottorandi o professori. In Italia si ritiene doveroso far valutare il testo solo ad un docente associato o ordinario. Ma c'è un'altra, più evidente differenza: in un ambiente ristretto come quello italiano è facile che revisore e direttore della rivista conoscano chi sta presentando il lavoro.

La commissione indipendente è sicuramente una garanzia, ma deve tener conto

dei criteri oggettivi delle citazioni e delle pubblicazioni. C'è sempre il controllo successivo degli atti, ma documenti e motivazioni restano online solo 60 giorni. In ogni caso, anche superata l'abilitazione, resta il concorso. Se il bando viene scritto a immagine e somiglianza del candidato prescelto, il posto è praticamente suo. E se si presenta qualcun altro? Come nel caso del ricercatore che ha fatto partire l'indagine, lo si dissuade dal partecipare. «Nel suo interesse», ovviamente.

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17

Mila

Quanti erano, al 31 dicembre 2015, i ricercatori negli atenei italiani (17.433 per l'esattezza), 4 mila in meno del 2014

34,6

Per cento

La quota dei ricercatori negli atenei italiani rispetto all'intero personale accademico. I prof ordinari sono il 25,6%

Quei baroni mai puniti

di **Gian Antonio Stella**

Riusciranno i giudici a portare fino in fondo il processo ai baroni arrestati per l'ennesima «concorsopoli»? O finirà con la solita prescrizione dopo i soliti undici o dodici anni di lungaggini e rinvii? Ecco il dubbio. Perché, certo, di arresti ne abbiamo visti. Tanti. Ma le condanne per le troppe selezioni «pilotate» sono state più rare degli ippopotami nel Garda. Prendiamo solo uno degli ultimi casi.

continua a pagina 17

Promuovere i parenti e gli amici fedeli Quel sistema che resta sempre impunito

ANNI DI SCANDALI POCHI PROVVEDIMENTI

di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

Ansa, giugno 2016: «Il Tribunale di Bari ha archiviato per prescrizione di tutti i reati una delle indagini sui presunti concorsi truccati alla facoltà di Medicina dell'Università...». L'inchiesta era «sui concorsi per ordinari in Medicina interna risalenti agli anni 2005-2007. Gli indagati, tutti docenti universitari, rispondevano di associazione per delinquere, falso, interesse privato in atti pubblici e abuso d'ufficio...». Titoloni sparati in prima pagina all'inizio, titolini se non il silenzio assoluto col passare delle settimane, dei mesi, degli anni... Con la rimozione totale, spesso, di documenti, testimonianze, intercettazioni che da soli, al di là del profilo penale e processuale, sarebbero stati sufficienti, in una università seria, a espellere persone chiamate a «educare» generazioni di ragazzi avvelenati dall'elogio della furberia.

Basti ad esempio la sfuriata del rettore di Tor Vergata, Giuseppe Novelli, vicepresidente della Conferenza dei rettori (sic...), contro Giuliano Gruner, uno dei due ricercatori (con Pierpaolo Sileri) che avevano ricorso al Tar per la «chiamata» di colleghi che

scrive *Il Fatto*, erano «senz'altro titolati ma incidentalmente figli di professori di Tor Vergata». Ecco stralci della registrazione, purgata delle parole più «esuberanti» del Magnifico: «Lei sta sputando nel piatto in cui mangia! Sta facendo una causa contro il suo rettore, (censura)! Non è mai accaduto! Quando mi chiamava il mio rettore io tremavo (censura)!». «O ritira il ricorso oppure noi qui non ci parliamo! Per i prossimi anni per quello che mi riguarda si cerchi un altro Ateneo! Finché faccio io il rettore, lei qui non sarà mai professore!».

Un caso isolato? Per niente. Lo dicono le storie di ordinari passati dopo quattro giudizi negativi su cinque e altri bocciati da commissari con molte meno pubblicazioni. O quella di Maria Luisa Catoni, che dopo esser stata fellow a Berlino e senior fellow alla Columbia e aver presieduto (unica donna italiana) una commissione dell'European Research Council è stata scartata per «poche esperienze internazionali»...

Un'Ansa del dicembre 1991 racconta «le vicende di due concorsi di ematologia e di pediatria invalidati per volontà del ministro della università Antonio Ruberti, dopo che su una rivista scientifica erano state pubblicate le prove dei «brogli». Indimenticabili i commenti. «È vero, in Italia

per diventare professore d'università bisogna aver un padrino», si sfogò la docente di pediatria Luisa Busingo confidando il senso di umiliazione, «io stessa, se sono associato lo devo a un padrino. Se morisse lui avrei la certezza di non diventare mai di ruolo». «Il problema è l'omertà», accusarono Antonio Fantoni e Ferdinando Aiuti, famosi per le ricerche sull'Aids, «tutti i docenti sanno che le cose funzionano così ma la maggior parte dei nostri colleghi non protesta perché è d'accordo con questo sistema». Fenomenale l'intervento di Luigi Frati: «È un problema di moralità che non riguarda solo i concorsi universitari, ma la società intera». Pochi anni dopo, eletto rettore, si sarebbe circondato di tutta la famiglia: moglie, figlio, figlia...

«Nonostante la retorica dei «pochi episodi di malcostume», ha scritto Roberto Perotti nel libro *L'Università truccata*, «tutti i professori dell'università italiana fanno di decine di concorsi truccati, e moltissimi vi hanno partecipato, spesso acconsentendo loro malgrado a promuovere il protetto del barone locale per riuscire a promuovere in cambio almeno un candidato serio». Una scusa per tacitare la coscienza. «Come nelle società mafiose, l'omertà e la connivenza di fatto imposte alla

maggioranza degli onesti non sono percepite come atto di complicità, ma come sacrificio personale per evitare guai peggiori ad altre persone».

Ma perché tante università, con luminose eccezioni, ovvio, si sono riempite negli anni di figure di statura modesta o modestissima invece che di fuoriclasse, costretti a emigrare all'estero? Possibile che un giovane cervello come Clemente Marconi, come ha raccontato il nostro Marco Imarisio, riceva lo stesso giorno un rifiuto («Gentile collega, siamo giunti alla conclusione che Lei non possiede i requisiti...») dall'ateneo di Palermo e la lettera di assunzione della Columbia di New York? Perché per anni troppe università, per fare un paragone calcistico, hanno rinunciato a prendere Ronaldinho preferendogli un brocco tirato su nel cortile di casa?

La risposta, spiegano ne *Lo splendido isolamento dell'università italiana* Stefano Gagliarducci, Andrea Ichino, Giovanni Peri e ancora Perotti, è questa: «La «squadra» di Villautarchia non gioca un campionato, ma solo amichevoli, spesso truccate; riceve un contributo fisso dalla federazione indipendentemente dai risultati; e gli spettatori di Villautarchia non hanno alternative: o vanno allo stadio locale, o non vedono partite di calcio.

Prendere Ronaldinho scombussocherà la tranquilla vita dei giocatori, che si allenano solo una volta alla settimana; toglierà la leadership della squadra al vecchio capitano quarantenne; e farà risaltare l'inedeguatezza dell'allenatore... Perché crearsi tutti questi problemi, quando prendendo un giocatore di serie C si fa piacere a un dirigente locale, che è

amico del sindaco in scadenza e che farà vincere il presidente del Villautarchia alle prossime elezioni comunali?».

Fatto è che il nuovo scandalo è sale sulle ferite di tantissimi ordinari, associati, ricercatori perbene che fanno il loro mestiere davvero con dedizione, disciplina, onore e vivono malissimo questi scandali. Tanto più che anche chi viene

condannato se la cava con un buffetto. Il caso simbolo è quello di un concorso per Otorinolaringoiatria. Bandito nel 1988, vinto da sedici parenti o raccomandati, sanzionato da condanne in Assise, in Appello e in Cassazione (tredici anni dopo i fatti) non fu mai seguito da provvedimenti seri. Non solo restarono tutti impuniti sulle loro cattedre (nonostante

le «plurime e prolungate condotte criminose» denunciate nelle sentenze) ma qualche anno dopo il direttore generale del Miur, Antonello Masia, mise per iscritto che «l'annullamento di un atto non può fondarsi sulla mera esigenza di ripristino della legalità, ma deve tener conto della sussistenza di un interesse pubblico». Tutti salvi. Chi ha dato ha dato, chi avuto avuto, scurdammoce 'o passat'...



Su Corriere.it

Leggi tutte
le notizie
sul mondo
dell'istruzione,
guarda le foto
e i video sul
Canale Scuola
corriere.it/scuola

Il paradosso

Quando il Miur disse:
«Non ci si può basare
sull'esigenza di
ripristino della legalità»

Indagato il rettore

«Suor Orsola, favorito il figlio di Zecchino» L'ex ministro: è colpa avere il padre prof?

Leandro Del Gaudio

Indagato dalla Procura di Napoli il rettore dell'Università Suor Orsola, Lucio D'Alessandro.

L'ipotesi di reato è aver favorito, il figlio dell'ex ministro Zecchino, ricercatore al suor Orsola. L'ex ministro difende il figlio.

> **A pag. 5 con Di Fiore**



Il ruolo

Avrebbe nominato in commissione un docente socio di un centro studi in cui sono presenti anche Ortensio e Francesco Zecchino

L'accusa

«Favorito il figlio dell'ex ministro Zecchino»

Suor Orsola, indagati il rettore D'Alessandro e tre commissari: «Siamo stati corretti»

Leandro Del Gaudio

Viene bollato come regista morale di una operazione finalizzata ad assicurare un posto di ricercatore al figlio dell'ex ministro della pubblica istruzione Ortensio Zecchino. Nel pieno dello scandalo nazionale sulle cattedre universitarie (parliamo dell'inchiesta nata a Firenze), non passa inosservata la svolta investigativa impressa di recente dalla Procura di Napoli: sotto inchiesta finisce il rettore dell'università Suor Orsola Benincasa Lucio D'Alessandro, che deve rispondere di un'ipotesi di abuso di ufficio; ma anche gli altri membri della commissione, vale a dire Giovanni Coppola, Anna Giannetti, Alessandro Viscogliosi, per i quali è ipotizzata anche l'accusa di falso.

Ai quattro indagati è stato notificato un avviso di chiusa inchiesta, al termine delle indagini condotte dal pm Graziella Arlomedea, magistrato in forza al pool guidato dal procuratore aggiunto Alfonso D'Avino. Una inchiesta che si insinua nel pieno di un contenzioso dinanzi al Tar aperto dal ricorso di una candidata al ruolo di ricercatore assegnato - nell'ormai lontano 2004 - a Francesco Zecchino. Né Ortensio Zecchino, né il figlio Francesco sono indagati, mentre l'iter amministrativo è approdato per due volte dinanzi al Tar e al Consiglio di Stato e non è ancora concluso. Ma entriamo nel merito dell'inchiesta sulla valutazione resa in questi anni da due commissioni di concorso in favore di Francesco Zecchino. In ballo il posto di ricercatore a Lettere (Storia dell'Architettura e Storia dei giardini), in prima battuta la commissione premia Zecchino jr.

Scatta il ricorso della competitor Maria Losito, per il quale sia il Tar che il Consiglio di Stato dichiarano la valutazione dei prof come un atto illegittimo, «in considerazione dell'evidente svalutazione dei titoli accademici e della prova d'esame della concorrente Maria Losito, di cui riconosceva la prevalenza». Siamo nel 2008, quando la stessa commissione, nonostante le pronunce del Tar e del Consiglio di Stato, si riunisce per confermare la prima valutazione: quel posto di ricercatore - insistono i giudici - deve andare a Francesco Zecchino.

Scatta un nuovo ricorso, dal mondo degli studi e della ricerca scientifica, si passa per la seconda volta alla giustizia amministrativa, che dispone una nuova valutazione dei candidati da parte però di una diversa commissione, «sì da assicurare neutralità e imparzialità dei giudizi, invero carenti nella prima valutazione». Ed è a questo punto - siamo nel 2011 - che entrebbe in gioco - come «concorrente morale» e come «regista» - il rettore D'Alessandro.

Qual è l'accusa? Avrebbe individuato come nuovo commissario un docente del suo istituto - parliamo del professor Coppola - che è anche fondatore e componente di un organismo di studi che ha tra i suoi vertici sia Ortensio Zecchino, che il figlio Francesco. Una sorta di conflitto di interessi, secondo la Procura, che rileva che in questo modo i criteri di imparzialità e neutralità dei giudizi sono tutt'altro che garantiti. Scrivono i pm: «Coppola è fondatore e componente del consiglio direttivo del Cesn, Centro europeo di studi normanni di Aria-

no Irpino, istituto a cui partecipano il contro interessato Francesco Zecchino ed il padre di questi Ortensio, fondatore anch'egli e presidente del Consiglio di amministrazione dell'ente».

Quanto basta, nell'ottica della Procura, ad ipotizzare la volontà di favorire il figlio dell'ex ministro. Di tutt'altro avviso docenti e commissari coinvolti. Difeso dall'avvocato Vittorio Manes, il rettore del Suor Orsola non ci sta e si dice pronto a dimostrare la correttezza della propria condotta, mentre gli altri professionisti coinvolti rivendicano la piena autonomia di valutazione, sia rispetto al Tar che al lavoro condotto in questi mesi dal pm. Spiega il penalista napoletano Luigi Tuccillo, che difende i tre membri della commissione finita sotto inchiesta: «Siamo ancora nella fase delle indagini e siamo certi di dimostrare l'assoluta infondatezza dell'ipotesi sostenuta dalla Procura». Va detto che al momento non è stato formulato un capo di imputazione, mentre sotto il profilo amministrativo l'intero caso è ancora sub iudice. Ma non è tutto. A leggere le accuse mosse dalla Procura di Napoli, c'è spazio anche per l'accusa di falso, che viene mossa solo ai commissari, in relazione alla valutazioni delle pubblicazioni della Losito nella sua carriera e alla sua prova orale.

Una vicenda che dal chiuso del mondo delle ricerche scientifiche e delle pubblicazioni accademiche è destinata a finire in un'aula di giustizia, in attesa della risposta di un giudice del Tribunale di Napoli, proprio mentre in chiave nazionale arriva l'onda lunga della concorsopoli universitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non può essere una colpa avere un padre professore»

Zecchino: ma la commissione bis ha confermato mio figlio

le **i**nterviste
del Mattino

«Storia infinita di contenziosi fra Tar e Consiglio di Stato ricorrente già esclusa 5 volte»

Gigi Di Fiore

Professore a contratto di Istituzioni medievali all'Università Suor Orsola Benincasa, dopo aver insegnato in anni passati alla Federico II e a Urbino, Ortensio Zecchino è stato ministro dell'Università e della Ricerca in tre governi dal 1998 al 2001. La vicenda penale che coinvolge il rettore del Suor Orsola, il professore Lucio D'Alessandro, ha per sfondo un concorso cui ha partecipato proprio uno dei quattro figli di Zecchino: Francesco.

Professore Zecchino, cosa è successo al concorso di

”

La difesa /1
Basta cultura del sospetto Mio figlio ha i titoli per quella cattedra

Da quanto tempo va avanti il contenzioso?

«Da tredici anni, dalla prima decisione della commissione giudicatrice che aveva valutato le

prove di mio figlio, in una materia particolare, migliori di quelle dell'altra candidata».

Poi cosa è successo?

«Che la candidata esclusa, di 20 anni anagraficamente più anziana di mio figlio, ha presentato il suo primo ricorso al Tar per annullare il concorso, sostenendo che la commissione non aveva valutato bene le sue prove e i suoi titoli».

Il Tar le ha dato ragione?

«Sì, poi il Consiglio di Stato ha confermato la decisione imponendo la ripetizione della valutazione dei titoli e delle attività. La commissione ha confermato la precedente decisione e la candidata esclusa ha di nuovo fatto ricorso al Tar».

Su quali basi?

«Opponendo che la decisione-bis era stata presa dalla stessa commissione che l'aveva esclusa all'inizio. La valutazione è stata ripetuta da una diversa commissione, che ha confermato la scelta di mio figlio. Ancora contenziosi, ancora opposizioni. Ma alla fine c'è stata la conferma dell'esclusione della candidata ricorrente».

Suo figlio ha iniziato a insegnare al Suor Orsola?

«Sì, in base al concorso che ha vinto è ricercatore alla facoltà di Lettere, in due corsi di laurea dove insegna Storia dei giardini».

La materia che era richiesta nel bando del concorso contestato?

«Esatto. Ha tutti i titoli in regola».

Una vicenda da ricorsi infiniti?

«Sì, ma le dico che a quanto mi risulta la candidata esclusa, bocciata da tre commissioni, era stata esclusa in precedenza in 5 concorsi e ne ha perso altrettanti

successivamente. I giudizi delle commissioni sono molto severi nei suoi confronti, ma la vicenda è andata avanti».

In che modo?

«Dopo i ricorsi amministrativi, è stata presentata una denuncia penale che ha coinvolto la commissione e il rettore. Lei sa che basta una denuncia, sentire un testimone, e come atto dovuto c'è l'iscrizione tra gli indagati. Mi spiace, perché tutto questo nasce da una sola colpa di mio figlio».

Quale?

«Quella di aver avuto un padre docente, che è stato anche ministro. Solo questo alimenta ingiusti sospetti, anche se mio figlio ha merito, titoli, esperienze professionali nelle materie che insegna ed è preparato. Ma prevale una cultura del

sospetto che giustifica il ricorso a contenziosi all'infinito».

Come andrà a finire, secondo lei?

«Non lo so. Certo, non possono essere i magistrati a imporre le scelte e le selezioni accademiche. Mi risulta che anche nei concorsi in magistratura le commissioni siano formate da magistrati che valutano la preparazione dei candidati. Ora, poi, con le recenti vicende si è creato un circuito mediatico che spinge alla ricerca di irregolarità in qualsiasi concorso universitario, anche dove non ci sono».

”

La difesa /2

L'altra ricercatrice era stata respinta già in dieci concorsi precedenti



Il personaggio
Ortensio Zecchino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le intercettazioni del docente Amatucci: «Ha fatto tanta ricerca? Scrivi che non è maturo»

Il codice per truccare i concorsi

I giudizi contraffatti del docente arrestato. Le assistenti: così finiamo in cella

Mary Liguori

INVIATA

FIRENZE. Una sorta di «codice Amatucci», perché anche l'esclusione immotivata dal concorso per l'abilitazione all'insegnamento universitario sembra meno amara se motivata con le frasi «giuste». Il profes-

sor Fabrizio Amatucci, uno dei sette arrestati due giorni fa con l'accusa di avere truccato l'esito delle selezioni nazionali, deve aver immaginato che l'importante era rendere credibile quei giudizi ingiusti, tanto incredibili che anche le sue allieve, commentandoli in sua assenza, esprimono sdegno rispetto all'esclusione di un can-

didato supertitolato, il professor Giuseppe Ingraio di Messina. E addirittura nei dialoghi intercettati dalla Finanza emerge la paura che tutto questo possa portare al carcere. Modulare il giudizio della «maturità» era il metodo Amatucci per giustificare, appunto, le esclusioni.

> A pag. 2
Pacifico a pag. 3

Le abilitazioni, lo scandalo

L'inchiesta

Università, la fiera dei prof vigeva il «codice Amatucci»

Il docente napoletano arrestato dettava le «regole» ai colleghi

Mary Liguori

INVIATA

FIRENZE. A volte basta un poco di zucchero e la pillola va giù. Anche l'esclusione immotivata dal concorso per l'abilitazione all'insegnamento universitario sembra meno amara se motivata con le frasi «giuste». Deve aver pensato questo il professor Fabrizio Amatucci, uno dei sette arrestati due giorni fa con l'accusa di avere truccato l'esito delle selezioni nazionali. Deve aver immaginato che l'importante era rendere credibile quei giudizi ingiusti, tanto incredibili che anche le sue allieve, commentandoli in sua assenza, esprimono sdegno rispetto all'esclusione di un candidato supertitolato, il professor Giuseppe Ingraio di Messina. «Ma come fai a non metterlo dentro questo? Come fai?» sbotta Roberta Alfano dopo che Maria Giovanna Petrillo le ha detto che il docente associato all'ateneo siciliano «è dotato della produzione più varia, povero cristo... Tocca tutto, tutto lo scibile della speciale, alla genera-

le, alla processuale».

«Come fai a lasciarlo fuori?», si chiedono le due che hanno esaminato i curricula dei vari candidati e quindi sono consapevoli che si sta consumando un'ingiustizia. Il «come» lo spiega Amatucci quando detta a entrambe il giudizio da riportare per motivare la mancata abilitazione del siciliano. Scegliere espressioni diplomatiche, usare termini che potessero nascondere la verità: è il «codice» Amatucci. L'abilitazione per i docenti universitari avviene, secondo la procura di Firenze, se sei nella «lista» di una delle «fazioni» che giostrano il concorso annuale. L'elenco di Amatucci, agli atti secondo quanto detta il professore spagnolo Lopez Espadafora a un altro docente coinvolto, Giuseppe Zizzo, ci sono ven-

tutto nomi di papabili suddivisi in due gruppi di seconda fascia, tra i quali sei «probabili» da abilitare, e un gruppo di prima fascia con quattro nomi «discutibili».

Per tutti gli altri occorre «tagliare» quindi Amatucci usa, appunto, una sorta di codice, un gergo con il quale rendere accettabili giudizi altrimenti incomprensibili. Il 10 marzo del 2015 nel suo studio detta alle allieve cosa scrivere rispetto a Giuseppe Ingraio. Petrillo le fa notare che «non può essere attaccato sul piano della ricerca», ma Amatucci sa come superare l'«ostacolo». Per quelli che «hanno tutto», spiega, si deve scrivere che «non ha la maturità». La Petrillo, che oggi insegna diritto tributario alla Sun a Santa Maria Capua Vetere, e consiglia ai propri allievi pro-

prio un testo di Amatucci, dimostra di aver inteso. Quindi aggiunge «non c'è rigore metodologico adeguato alla trattazione delle tematiche». E già altre formule convenzionali che, al contrario, devono servire ad accrescere il prestigio dei candidati più scarsi. Per loro «anche se hanno curricula poveri» bisogna evidenziare «che hanno indagato tutti i settori, sia della parte generale che di quella speciale... eccetera...». Suggestivo che Amatucci avanza per la candidata alla quale le sue allieve hanno dato solo «buono» e che invece lui intende far abilitare. Il prof va al nocciolo della questione. E diventa molto esplicito. Lo scopo, secondo il gip di Firenze, è mettere sullo stesso piano i candidati più dotati e quelli assolutamente impreparati. Quindi, spiega il prof al-

le allieve, bisogna scrivere «parziale superamento delle mediane» sia per coloro che le hanno brillantemente superate tutte sia per chi a stento ne ha passata una. In questo modo si potranno abilitare i protetti ed escludere gli altri, anche se innegabilmente più idonei, perché sulla carta diventano tutti uguali.

Il piano sembra a prova di bomba, almeno secondo il teorema accusatorio, visto che i 59 indagati dell'inchiesta "Chiamata alle Armi" avrebbero viziato il sistema delle abilitazioni, più o meno tutti con stratagemmi simili, almeno per tre anni. Ma tra le allieve di Amatucci, in occasione della tornata 2015, c'è grande stupore. «Sarà difficile motivare la capacità di questi candidati - dice la Alfano riferendosi a coloro che hanno curricula "poveri" - Noi ci proviamo, ma è difficile». La Petrillo non le dà torto «questo sta sulla condizione dello zero». «Eeehh possiamo tirare, ma se uno ha scritto qualcosa, bellamia», sbotta la Alfano e la collega conferma «Eh certo... mica lo possiamo inventare».

In pratica, secondo il gip, le due sono consapevoli che il professore per favorire alcuni candidati dovrà scrivere delle falsità e per questo Petrillo afferma «vanno direttamente a Poggioreale» e l'altra rincara «ci toccherà portar loro le arance».

Qualche giorno dopo, è il 19 marzo del 2015, è lo stesso Amatucci ad ammettere l'incompetenza dei ricercatori che vuole far abilitare. Le cimici del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Firenze registrano tutto: «Avrò delle difficoltà con questo, lo so... Mi diranno che non ha una monografia... Questo pesa per un ordinario... Ma anche quelli di Francesco Tesauro non sono tutti fortissimi».

Il dialogo, registrato sempre nello studio di Amatucci alla Riviera di Chiaia, prosegue sulla messa in evidenza, da parte del professore napoletano, delle debolezze dei candidati sponsorizzati dalle altre fazioni. Come a dire, ci sono altri raccomandati scarsi, i «nostri» ce la possono fare. «Però anche i loro... Uno è indecente», il giudizio di Amatucci per i "desiderata" delle altre fazioni è implacabile. E, letta così, l'intera conversazione sembra suggerire che tra i due "schieramenti" di commissari la spunteranno al concorso i candidati meno scarsi della fazione più forte.

Già ieri sono iniziati gli interrogatori di garanzia. Amatucci, difeso dagli avvocati Marcello D'Ascia e Vincenzo Maiello, sarà dinanzi al gip venerdì e potrà fornire la sua

versione dei fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dialoghi
«Il candidato ha tutti i titoli ma non è maturo» ecco una delle formule utilizzate



La curiosità
Teste chiave relatore della Boschi

«No, non ho niente da aggiungere». Philip Laroma Jizzi, il tributarista fiorentino che con la sua denuncia ha dato il via all'inchiesta sui concorsi truccati, il giorno dopo preferisce non dire altro. Neppure commentare il fatto che sui social è già diventato un eroe. «Non dico niente», risponde gentilmente. Una sola precisazione su alcune notizie: «L'attuale tesoriere del Pd Francesco Bonifazi è stato

un mio praticante quando ero socio di un altro studio fiorentino mentre del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Maria Elena Boschi sono stato il relatore alla sua tesi di laurea», dice Laroma.

L'anno accademico

In alto il ministro Fedeli alla cerimonia svoltasi a Napoli lo scorso febbraio. A sinistra il professore Amatucci



«Noi, incapaci di premiare il merito»

I dubbi dei professori, l'ira degli studenti: soliti casi di nepotismo

le **i**nchieste
del Mattino

Francesco Pacifico

L'arresto di Fabrizio Amatucci da parte della procura di Firenze ha finito per far finire nel mirino le due principali università napoletane: la Federico II e la Sun, la Seconda università di Napoli, dove il professore di diritto tributario era titolare di altrettante cattedre. Proprio dalla Sun Mario, associato che chiede l'anonimato, nota che «è una pratica diffusa il nepotismo: se si confrontano l'elenco dei docenti, si scopre che i cognomi tra noi e la Federico II sono spesso gli stessi. Per fare questo si perpestra una pratica, che viene realizzata un po' ovunque per minimizzare il merito: la Gelmini prevede che almeno il 20 per cento delle cattedre messe a concorso vada a esterni e molto spesso si nota sempre un incrocio tra i docenti delle stesse facoltà. Per quel 20 per cento noi della Sun chiamiamo uno della Federico II, la Federico II sceglie uno di Salerno e lì, per chiudere il cerchio, si prende uno della Sun».

Francesco Sylos Labini, astrofisico e presidente della rete Roars che raccoglie ricercatori e accademici, ricorda che «le politiche di reclutamento scontano da un lato i tagli alle risorse, che negli ultimi dieci anni è calato soltanto per questa voce dell'80 per cento; dall'altro pagano la riforma Gelmini, nata per "tagliare le unghie ai baroni". Bene, questa inutile retorica ha finito soltanto per consegnare l'università a una super élite di professori che - con le commissioni per le abilitazioni o nei rettorati - possono fare il bello e il cattivo tempo, con il risultato che se non sei allineato, sei fuori dai grandi giri o dal sistema degli incarichi».

Alla Federico II Lilia Costabile, ordinaria di economia politica alla facoltà di economia, non vede «una cupola di professori che decide in spregio delle regole chi assumere o no. Non dico che non ci sia corruzione, ma non vorrei che quest'inchiesta sia solo l'ennesimo attacco

di una campagna denigratoria contro l'università italiana. In verità, nella mia carriera, casi di scoraggiamento, con un professore che ti dice "altrimenti la tua carriera è finita" come quello al centro dell'inchiesta fiorentina li ho visti più quando facevo il dottorato a Cambridge che in Italia. Successe a un mio collega italiano, che denunciò la cosa alle massime autorità dell'ateneo e che fu "risarcito" con un incarico». Più in generale l'economista dice che «è gravissimo quando si fa vincere un concorso al candidato peggiore perché legato alla cordata vincente, lasciando fuori quello migliore. Però, e non vorrei essere fraintesa, se in una selezione ci sono due candidati con la stessa preparazione, ma uno, interno, ha lavorato un gruppo di ricerca e ha acquisito il know how specifico per il progetto che andrà a seguire, non vedo corruzione se prevale quest'ultimo rispetto all'altro. Detto questo, da noi alla Federico II si guarda sempre di più a chiamare dall'esterno che gli interni».

È di diversa idea Andrea Ballabio. Da condirettore del Baylor Human Genome Center di Houston, è stato uno dei primi cervelli in fuga rientrati in Italia. Nel 1994 la fondazione Telethon lo mise a capo del Tigem di Napoli, una delle massime eccellenze al mondo nella ricerca genetica. Oggi è anche ordinario di genetica medica alla facoltà di Medicina della Federico II. Pur giurando di «non essersi mai trovato di fronte a casi come quelli segnalati dalla procura di Firenze, in Italia, ma parlo in generale, paghiamo il fatto di non essere capaci di premiare il merito: si sceglie in base a fattori come la fedeltà a un determinato docente o la continuità nella ricerca. Da direttore di dipartimento ho dato delle linee guida ai professori che lavorano con me di fare selezioni seguendo criteri opposti: tra un interno che ha lavorato come precario per vent'anni e un esterno più preparato, va scelto sempre il migliore. Anche se quest'azione in Italia è considerata moralmente infima».

Al centro —

dell'inchiesta fiorentina ci sono le commissioni nazionali per l'abilitazione a professore universitario. Matteo, ricercatore a tempo indeterminato a Lettere della Federico II, sta valutando se fare o meno questo

passo. «Ma non perché abbia paura di fantomatiche cricche. Da noi le cose cambiano da facoltà a facoltà e, all'interno delle stesse, da dipartimento a dipartimento. Il problema vero è che, dopo la Gelmini, il sistema di selezione si è molto burocratizzato. Io sono stato fortunato perché il mio concorso da ricercatore l'ho fatto da interno, ma la discrezionalità nello scegliermi dei professori, con alcuni mi sono formato, è stata minima. In più tutto l'iter come la mia attuale attività sono scanditi da ferrei controlli, con il risultato che da noi alla Federico II alcuni insegnanti devono sottrarre risorse e tempo alla loro attività naturale: l'insegnamento e la ricerca».

Marco, iscritto a medicina alla Seconda università di Napoli, invece ammette che «da noi in facoltà non mancano casi di percorsi facilitati ad alcuni studenti: a me l'esame di farmacologia è durato 50 minuti, ad altri venti... La verità è che qui siamo pochi, duecento del mio corso, e molto provengono da famiglie di medici. Non voglio dire che sia la regola, però in alcuni frangenti le conoscenze incidono. Diverso invece è quello che accade per la specializzazione: io ho una media molto alta, ma so bene che per alcune branche e per fare la tesi durante l'internato con alcuni professori, è necessario instaurare un rapporto di fiducia, che si cementifica con il lavoro. Credo che in questo caso - e da noi avviene spessissimo - sia giusto che un professore, anche a parità di curriculum scelga uno che fa parte della sua squadra, del suo gruppo di lavoro».

I paletti
Soltanto il 20% delle cattedre deve essere assegnato a docenti esterni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concorsi truccati, Di Pietro dal gip: «Niente scambi

Gli accusati

Il primo a essere interrogato uno dei tributaristi con master al Suor Orsola e ora a Firenze

INVIATO

FIRENZE «La comunità scientifica deve ringraziarmi, non ho commesso alcun reato e chiedo la scarcerazione». È la sintesi dell'interrogatorio di garanzia che si è tenuto ieri a Palazzo di Giustizia di Firenze a carico di Antonio Di Pietro, finito ai domiciliari due giorni fa su ordine del gip Angelo Antonio Pezzuti insieme a sei colleghi, tutti docenti di diritto tributario in varie e prestigiose università italiane. Di Pietro, in passato un master alla Suor Orsola Benincasa e oggi all'università di Firenze ieri è compaesano davanti al

gip, Angelo Pezzuti. Difeso dagli avvocati Giovanni Flora e Luigi Stortoni che hanno chiesto la revoca della misura, Di Pietro ha reso una dichiarazione spontanea spiegando «di aver fatto sempre il bene della scienza» e di non aver mai fatto «scambi». Eppure nelle intercettazioni alla base dell'ordinanza del gip sono molte le frasi carpite ai docenti di tributario.

Da oggi dinanzi al gip di Firenze compariranno anche altri indagati, primi tra tutti i destinatari della misura ai domiciliari. Sarà invece ascoltato venerdì il napoletano Fabrizio Amatucci, docente alla Federico II e alla Luigi Vanvitelli di Caserta. A vario titolo, i professori arrestati sono accusati di avere manipolato l'esito dei concorsi abilitativi all'insegnamento accademico. Con loro, risultano iscritti sul registro degli indagati altre 52 persone e per 22 docenti, alcuni in pensio-

ne e a contratto con università private e telematiche, è scattata l'interdizione per un anno. Su ulteriori sette docenti di diritto tributario, pende la riserva del gip in merito alla richiesta di interdizione presentata dalla procura fiorentina, diretta da Giuseppe Creazzo. Tra loro compaiono nomi altisonanti del mondo accademico, tra i quali l'ex ministro Augusto Fantozzi, oggi rettore della Unifortunato di Benevento. Difeso dall'avvocato Antonio D'Avirro, si è già dichiarato innocente e pronto a spiegare la propria posizione. Una linea pubblicamente garantista è stata manifestata in questi giorni dal mondo accademico di mezza Italia, da Firenze a Siena, da Bologna a Roma, da Napoli a Caserta fino a Sassari: piovono attestati di stima nei confronti dei tributaristi coinvolti.

mar. lig.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rettore Luigi Dei a Firenze commenta l'inchiesta

Fantozzi

L'ex ministro tra coloro che dovranno essere sentiti «Pronto a spiegare ogni cosa»

Io, non idoneo e accolto subito negli Stati Uniti

Luca Pani*

Si dice che i processi non si fanno sui giornali, per quanto autorevoli siano, e le sentenze non si commentano, si accettano; tutto certamente vero. Qui siamo lontanissimi sia dai primi che dalle seconde e quindi ci teniamo sul piano, per quanto inclinato e sdruciolevole, della teoria. Faccio subito

outing e dichiaro il mio conflitto di interessi: io sono uno di quelli che per gli stessi motivi per cui non è stato considerato idoneo ad avere una doppia abilitazione nazionale universitaria di prima fascia in psichiatria e in farmacologia è stato invece assunto per gli stessi identici motivi e con lo stesso identico curriculum nei ruoli dell'Università di Miami.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

Io, non idoneo e accolto subito negli Stati Uniti

Luca Pani*

Aonor del vero l'abilitazione in Farmacologia mi è stata riconosciuta ma solo grazie all'onestà intellettuale della Commissione, soprattutto del suo presidente, che è invece completamente mancata a quella di Psichiatria che forse rispondeva a ordini dall'alto, del barone di turno che ormai è diventato un re tanto nudo da aver perso ogni contatto con la realtà.

Come lo so? Dato che sono uno scienziato ho fatto un esperimento e d'accordo con alcuni colleghi psichiatri minacciati e umiliati, ho presentato domanda - grazie, va riconosciuto, al molto efficiente sistema on line del Miur-Cineca - anche per la seconda fascia (Professore associato) in Psichiatria e non sono stato considerato idoneo neppure a quella. Se la cosa non fosse tragica per le implicazioni,

non tanto per il sottoscritto ma per chi ancora ci crede, basterebbe leggere i giudizi e usare i parametri bibliometrici che danno un "numero" alla produzione scientifica, doppiata o tripla rispetto a quella di molti idonei, per mettersi a ridere. Qualcosa che evidentemente non interessa a nessuno del ministero vigilante. Questo scandalo dei presunti reati per i concorsi universitari truccati non ha fatto che rinforzare le mie convinzioni. Anche io come molti altri non penso solo all'incapacità e all'ignoranza di quelli che per vincere devono usare il parente, il parente del parente e il capo bastone di loggia o di partito ma ai tanti che sono capaci, talentuosi e veramente in grado di fare la differenza. Ai tanti che dopo l'ennesimo attacco alla loro dignità personale, vengono costretti ad andare via. Molti tornano al loro posto, al luogo a cui maggiormente appartengo-

no, spesso in America, la nazione a cui sono più legati culturalmente ed emotivamente, e tornano a fare quello gli riesce meglio, fare ricerca ed insegnare, pensando all'Italia o meglio pensando con affetto e stima alle centinaia di persone, perché tante sono, che magari non possono lasciare questo paese, la sua politica, le sue istituzioni o la pubblica amministrazione perché, pur incapaci di accettare compromessi, sperano ancora di poter fare la differenza.

E invece questa differenza non c'è, non sembra esistere più perché non basta credere alla conoscenza, al sacrificio di anni di studio e alla difesa dei principi intellettuali ed etici che non si piegheranno mai davanti a nessun padrone e a nessuna regola di cordata.

Strano a dirsi ma scrivo tutto questo senza alcuna polemica o senso di rivendicazio-

ne personale perché, in fondo, io sono un miracolato. I farmacologi italiani mi hanno riconosciuto come uno di loro e ne sono onorato ma mi rimane una grande amarezza verso i più giovani, non pensateli così giovani, che oggi hanno 35-40 anni e verso cui dobbiamo avere il coraggio di parlare con molta sincerità, molto coraggio e nessuna cautela. Penso a loro che pretendono una gara ad armi pari, concorsi veri e non contaminati perché credono, ed hanno ragione da vendere, che senza tutto questo il Paese diventerà sempre più povero. Ditelo a Gentiloni che non importa quanto si muovano i decimali del Pil: il vero arricchimento per chi è in grado di capirlo, è sempre di tipo culturale molto prima che economico.

* Dept. of Psychiatry and Behavioral Sciences
University of Miami
@Luca_Pani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNIVERSITÀ

Il ricercatore scoperchia il clan dei tributaristi

RICCARDO CHIARI

Firenze

■ ■ Le telefonate negli studi dei penalisti più competenti e agguerriti del paese danno il peso specifico dell'inchiesta per corruzione che ha travolto gran parte del settore dei tributaristi italiani, impegnati fin dall'abilitazione all'insegnamento a favorire i propri pupilli, senza preoccuparsi del merito. Se Nino D'Avirro ha assunto la difesa dell'ex ministro Fantozzi, indagato insieme ad altri 58 fra docenti o ex docenti della materia andati in pensione, Giovanni Flora si è preso in carico Adriano Di Pietro, uno dei sette prof finiti agli arresti domiciliari.

Proprio Di Pietro è stato ascoltato dal gip Angelo Pezzuti nel primo interrogatorio di garanzia fissato dal giudice. «Il professor Di Pietro ha reso una dichiarazione spontanea - ha spiegato Flora che difende in tandem con con Luigi Stortoni - e ha ribadito di aver sempre agito nell'esclusivo interesse della scienza, e di non aver mai fatto scambi per garantire il posto a qualcuno». Il problema è che nelle 172 pagine dell'ordinanza del gip Pezzuti viene delineato, anche grazie alle intercettazioni dei finanzieri, uno scenario di tutt'altra natura.

Più facile, per i difensori, chiedere la revoca della misura cautelare: «Il professor Di Pietro è ormai in pensione, e quindi non partecipa più ad alcuna commissione. Inoltre, anche a causa dell'immagine negativa, non è più in grado di agire». Il giudice Pezzuti si è riservato la decisione dopo che avrà avuto un parere scritto anche dal pm Paolo Barlucchi, che con il collega Luca Turco ha scoperchiato il vaso di pandora di un settore delicato, e assai remunerato, come quello dei tributaristi.

Intanto Philip Laroma Jezzi, il tributarista anglofiorentino che con la sua denuncia ha dato

il via all'inchiesta - e che è già stato intervistato da alcuni quotidiani - decide di tenere il profilo basso ma offre un paio di precisazioni, a loro modo illuminanti, sia sulla sue capacità professionali che sulle relazioni intessute in questi anni: «L'attuale tesoriere del Pd, Francesco Bonifazi, è stato un mio praticante quando ero socio di un altro studio fiorentino. Mentre del sottosegretario Maria Elena Boschi sono stato il relatore alla sua tesi di laurea».

Mentre gli studenti si dividono fra chi è preoccupato per le tesi (22 prof sono interdetti per un anno) e chi se la ride sarcasticamente («hanno scoperto l'acqua calda»), la ministra dell'Istruzione Fedeli a Radio Rai promette: «Da sei mesi stiamo lavorando con l'Anac per inserire l'università in uno specifico focus del piano anticorruzione. Entro ottobre avremo questa normativa per rendere più trasparenti i concorsi». Missione possibile? Mica tanto, visto che l'ex ministro Nicolais sentenzia che «certi pm vedono reati ovunque». Mentre, sul fronte opposto, l'editore Ottavio Navarra, candidato con Claudio Fava per la sinistra alle regionali siciliane, ricorda che nel 1990 a Palermo era stato denunciato pubblicamente l'andazzo nel locale ateneo. Ventisette anni dopo, niente è cambiato.

L'INTERVISTA

Giuseppe
Ortoleva

“Il '68 ha cambiato l'esercito e la polizia più che l'università”

» GIANNI BARBACETTO

Non ha dubbi, Giuseppe Ortoleva, professore ordinario di Comunicazione all'Università di Torino ed esperto di televisione e mass media. “Non possiamo stupirci per i concorsi truccati, per l'abilitazione scientifica nazionale fatta su misura per mettere in cattedra gli amici: l'università italiana è sempre stata così, o almeno un pezzo di università italiana è da molti decenni che funziona così”.

Niente di nuovo sotto il sole, professor Ortoleva?

Prima c'erano i vecchi baroni che decidevano la propria successione, poi sono stati introdotti nuovi sistemi, ma fatta la legge (male), trovato l'inganno: e le cose sono continuate come prima, o peggio di prima. È una cosa disgustosa, lo so, ma accade da sempre. Soprattutto nel campo del Diritto e della Medicina, in cui essere professore è una ciliegina sulla torta e l'attività universitaria porta solo una piccola parte dei guadagni complessivi; ma una parte importante, perché aggiungere Prof. davanti ad Avv. o a Dott. permette di incassare parcelle più consistenti.

Lei dunque non si stupisce per niente di questo scandalo e di questa inchiesta...

E invece sì, mi stupisco. Perché mi chiedo: come mai i magistrati si accorgono solo ora di un problema

che c'è sempre stato? Intervengono solo ora che l'università italiana è trattata da tutti come una schifezza e i professori universitari sono vilipesi da tutti. È questo il vero problema: l'università italiana è la più maltrattata del mondo, la più sottofinanziata d'Europa e, in rapporto al Pil, del mondo. Guardi, considerando il Pil, i Paesi che al mondo mettono più risorse nell'università sono: primo lo Zimbabwe, secondo la Namibia. Da noi invece ha vinto Giulio Tremonti con il suo “la cultura non si mangia”. La destra odia la cultura, la sinistra la dà per scontata, “tanto quelli votano già per noi”. Così niente più soldi. Questo è per l'università italiana il momento peggiore di tutta la sua storia.

Però i professori universitari sono scesi in sciopero: come fossero tranvieri, ha replicato qualcuno dentro la vostra categoria.

Fanno bene a scioperare, perché sono la categoria peggio trattata di tutta la Pubblica amministrazione. Altro che tranvieri. Sono gli unici che non sono riusciti a rimuovere il blocco degli scatti allo stipendio imposto dal governo Monti. E nelle università la Cgil penalizza i professori a vantaggio del personale amministrativo. Detto questo, però, lo sciopero dei professori universitari non ha senso: gli scioperanti poi lavorano di più per recuperare il tempo dello sciopero.

Oggi a Torino anche gli studenti universitari si schierano con i professori, con un'iniziativa per “cercare prospettive comuni” e cercare di unire studenti, professori, precari “contro il definanziamento e la aziendalizzazione dell'università”.

Le rappresentanze degli studenti, in generale, sono un problema grave dentro l'università. Le vota solo una minoranza degli studenti veri e quelli che sono eletti, per esempio nel Cda, sono di solito al traino del sindacato. Bisognerebbe ripensare radicalmente il sistema di rappresentanza nelle università, la attuale *governance* è una piccola truffa.

L'iniziativa a Torino del gruppo Studenti Indipendenti è convocata oggi a Palazzo Campana, dove prese l'avvio la rivolta del Sessantotto. Cinquant'anni dopo...

Ma lasciamo stare il Sessantotto, per favore. Parliamo di quello che succede adesso. La verità è che il Sessantotto, nato nell'università, ha cambiato più l'esercito o la polizia che non l'università. La mia generazione, che ha fatto il Sessantotto, ha poi conquistato posizioni di potere e ha finito per accettare le vecchie regole contro cui aveva lottato. Ripeto, restiamo al presente: questi scandali sono vecchi come l'università italiana, ma la magistratura se ne accorge solo ora che l'università italiana è la più maltrattata del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA